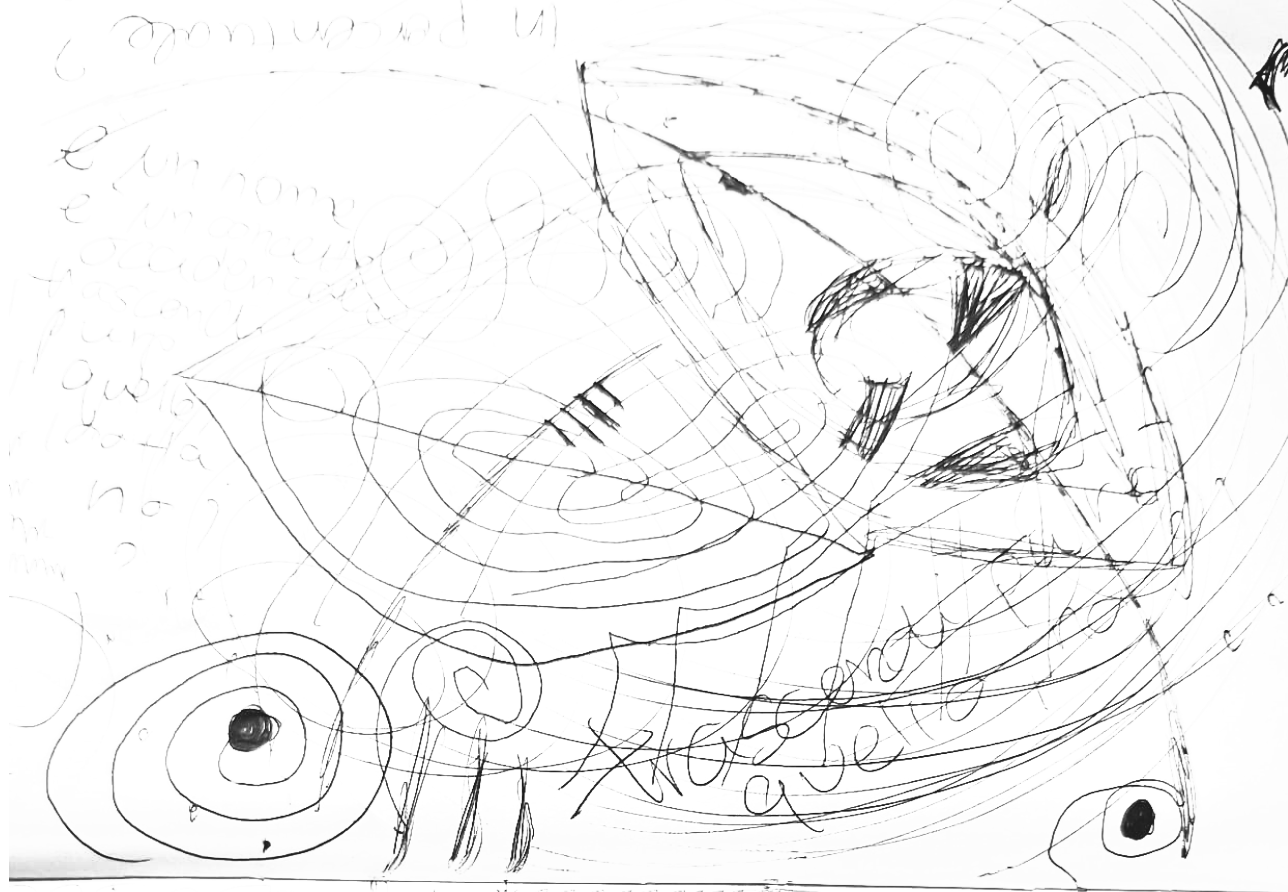




Ho sempre odiato questa casa, anche quando le provocazioni di L mi hanno portato a viverla come un luogo da arredare e personalizzare... Questo è stato anni fa, in una vita precedente. Da allora queste quattro mura sono diventate qualcosa di irrimediabilmente inutile, come il personaggio di una serie TV che ha svolto il suo corso, vissuto il suo arco e che ora siede nello sfondo della trama, senza meritare più nulla se non un paio di battute ogni tanto, o magari una morte tragica come pretesto per un'evoluzione nella trama.

Per questo mi vergogno, oggi, a cercare in questo luogo la sicurezza e il calore di una siesta dopo un pranzo domenicale e di trovarci un agio con me stessa, un posto dove poter scrivere e poter piangere e non solo dove potermi annullare per un attimo... B aveva chiamato questa casa un buco nero, un luogo spaventoso, e io mi ero trovata wanna marchi (d'accordo) con lei: non ho memorie di nulla di ciò che ho vissuto o provato tra queste pareti che vorrei solo abbattere – le avevo risposto. Mi sento a mio agio solo nei luoghi degli altri – avevo aggiunto – mi sento me stessa e in contatto con me stessa solo nei bar delle stazioni, a casa tua quando c'è il sole alto alto e nei locali berlinesi quando la notte è fredda.

Invece oggi non è così, oggi mi sento me stessa pure qui... Ho aperto le finestre, guardo il vento sospinto dalla prima mezza stagione della mia nuova vita far fluttuare in aria quella tenda che mia nonna ha ricamato, senza quel solito timore che entrino il polline o le zanzare... Anche in questo spazio la mia pelle è tutt'una con il mondo, tutt'una con la carta che prova a svolazzare via dallo scotch con cui l'ho attaccata alle pareti.

Ho appena asciugato le lacrime, quelle insidiose e catartiche che ti si fermano appena prima di scorrere lungo le guance... Quelle che mi fanno sempre salire un sospetto, un timore di star forzando qualche sentimento che invece non c'è. Non forzare, lasciati scorrere – legge una frase che ho scritto sul muro di camera mia. Ma troppo spesso gli anni spesi ad imparare ad ascoltare il mondo si traducono nel timore di non starlo ascoltando... Ho appena asciugato le solite lacrime che lascio scorrere alla vista di un film, in quel silenzio che segue i titoli di coda... Film che oggi non ho nemmeno guardato, ma di cui una stupida videoessay su youtube mi ha evocato il ricordo... Come può l'umanità avere attorno a sé così tanta bellezza e non esserne travolta ogni volta? - chiedo a me stessa e poi ancora al telefono e alle orecchie di una persona amata. Sono tutti davvero così presi dalle loro questioni e dalle loro proiezioni da essere impermeabili a tutto ciò? E poi anche nel senso contrario – continuo, yapping prodigy, blateratrice seriale – come può una singola persona essere testimone di così tanta bellezza senza annegare? C'è così tanta perfezione nel mondo, così tanti film e canzoni, forse anche libri, che mi lasciano col fiato corto, ad annaspere, con un dolore profondo nell'anima... Come potrei sperimentarli tutti e sopravvivere? Come potrei ricordarli tutti, di tutti avere in memoria le sensazioni e le distillazioni perfette che hanno compiuto del genere umano e del mondo che questo abita? Penso a G, ci penso spesso, come penso spesso a tutte le persone che amo.

Come la vorrei inquadrare, capire, prevedere... come vorrei poterla descrivere a parole, a colori, a suoni e gesti e gusti, rendendo onore alla sua bellezza e alla bellezza dell'amore che provo per lei... Come vorrei fare così con tutte voi, con voi persone che vi fate attraversare da quella dolcezza, da quella bellezza che il mondo ci dona in continuazione, ma che siamo diventate così impervie a ricevere.

Ma – cantavano i Batièn – non funziona così.

Ho aperto le finestre, mi prudono gli occhi e ascolto il cinguettare degli uccelli. È positivo che anche qui io mi senta me stessa, dopotutto, è un segnale che, dopo innumerevoli vite, io sia finalmente viva... direi arrivata, se tale parola non portasse con sé troppi significati.

Eccomi viva, senza make-up e senza estrogeni, senza moglie e senza figli, senza un particolare progetto artistico... viva, anche se ancora nel quartiere che mi ha visto crescere, anche mentre questo pian piano muore, digerito dalla pancia della grande città. Così come muoiono volti familiari inglobati da un lavoro insoddisfacente, come muoiono idee creative in strutture burocratiche, come muore il presente così rapido sempre a dileguarsi nel passato o nel futuro. Eccomi viva... e la vita non è qualcosa che gridi, non è qualcosa di performativo, non è qualcosa di serio: assurdo – penso – più la sperimento, più mi sembra davvero qualcosa di così semplice.

L'altro giorno a casa di B mi son sentita nello stesso modo, anche se il primo sole primaverile mi donava un'energia più dirompente. Spesi tutto il pomeriggio a disegnare linee senza una precisa struttura o scopo sul mio diario, proprio come scrivo ora, intanto che chiacchieravo con C su varie cose che avrei potuto fare...

È da un po' che dico di sentirmi zen, da quando ho iniziato davvero a mettermi sotto con le lezioni di canto, da quando ho affinato questa nuova tecnica espressiva... ma a farmi sentire viva non credo sia solo questo. Credo sia anche la disillusione, o meglio la realizzazione del fatto che c'è qualcosa, che C (riferendosi a tutt'altro) chiama infrasottile, ossia una qualità della realtà che l'arte non può catturare. Perché usare l'arte per provare a catturare la realtà - dico io - è come provare ad osservare un fenomeno quantistico: cioè è una fatica che non fa altro che alterare il fenomeno stesso che si voleva studiare... E poi ci sono altre cose, tipo aver fatto esperienza delle realtà del mercato dell'arte ed essere arrivata a non sentire più che un libro fosse più legittimo solo perché in possesso di un codice a barre, o una canzone più legittima perché su spotify o un film più legittimo perché adorato dalla critica... sai cosa odio della critica – dico a C, davanti a un caffè – quando questa si limita a definire categorie. Qualcuno una volta mi disse “le tue poesie non sono poesie” e io non ho mai capito come questa potesse costituire una critica. È solo dirmi che hai in testa una definizione categorica e che ciò che faccio non rispetta la sovrastruttura che ti porti dietro... Okay? Cosa cazzo me ne dovrebbe fregare?

Torno a guardare la tendina che fluttua, spinta dal vento. Il rumore degli uccelli è stato sovrastato dal vociare dei bambini per le strade di Dergano, appena usciti da scuola. Mi sento viva perché ho riconosciuto tutte le mie sovrastrutture – penso tra me e me – e mi sento soddisfatta della sintesi a cui i miei pensieri sono giunti. Il vociare dei bambini si fa più forte, i figli dei vicini passano sotto la mia finestra e rientrano a casa e le loro chiacchiere si fondono a quelle della madre, così ricolme di affetto.

Sai, ho sempre compreso ma mai sperimentato questo affetto verso i propri familiari. Lo dico da sempre e me ne sento sempre meno in colpa... Per mia madre, mio padre e il resto di chi è mi legato di sangue provo al massimo la stessa gratitudine che provo per un collega che mi copre le ore a lavoro o che mi offre un caffè. Sono grata, ricambio la cortesia, ma non provo neanche un briciolo di quell'amore, quel fascio di luce infinito che vuole sorgere dal mio corpo imperfetto, che sento bruciare la mia carne, come se da esso dovesse sorgere un nuovo big bang, che non riesco a descrivere ma che mi suscita anche solo il pensiero delle persone che amo... Però, ora che ascolto i suoni e annuso gli odori, mi accorgo che c'è qualcosa per cui provo quell'affetto-non-fasciodiluce, quel sentimento così mondano e sedato che mi avete insegnato dovrei provare per i miei genitori... e questo è il mio quartiere. Il suo decadere qualcosa mi suscita che non mi suscita la morte umana... un dispiacere, non drammatico come le turbe adolescenziali, ma qualcosa di profondamente malinconico

e pervasivo. Piccolo vecchietto malato... è un nonno, morente tra le mie braccia bambine, che pesa non più di trenta chili ormai...

Milano è una serie di villaggi sopra i quali si è stato asfaltato. Similmente, la gente di Milano non è costituita da altro che da una serie di gruppetti, che vivono sotto l'illusione di appartenere a qualcosa di più significativo di una divisione comunale. Nelle mie vite precedenti, sono appartenuta a ciascuno di questi... o meglio, per mesi, ho provato a diventarne parte. In questa vita, invece, mi sono detta stufa e ho deciso di portare me stessa in relazione con ciascuno di essi... Non tanto per un complesso messianico di poterli unire tutti sotto ad uno stesso tetto, quanto per la mera curiosità di vedere il mio personaggio entrare in relazione con una sfilza di categorie sociali differenti.

Così l'altra sera sono finita a bere qualcosa con uno dei collettivi queer del politecnico, fuorisede che hanno attraversato il paese per trovare se stessi e il loro futuro nelle stesse strade da cui per anni ho provato a fuggire per le stesse ragioni... Ne è nato un dibattito interessante su questa città, sul fatto che i milanesi, sotto sotto, non esistono e che queste strade non sono altro che strade di passaggio. Ci ripenso, ripenso all'affetto che provo per queste strade così prive di identità e costantemente in balia di un mondo in evoluzione... è come se vedessi un vecchio parente subire pian piano le conseguenze di una vita passiva, la costante proiezione addosso di standard che non gli appartengono davvero... che oggi sono i locali di franchising e i baretti gentrificanti... domani saranno non so cosa.

Sai, prima di lasciare andare tutto, prima di accorgermi di quanto fosse ipocrita scrivere un libro quando a me i libri manco piace leggerli... di quanto fosse un controsenso imporre a ciò che dico, mera risposta passiva agli stimoli del mondo, una forma, una struttura, quale la trama di un romanzo... prima di ciò stavo scrivendo un libro: uno dei temi era questo quartiere, questa città che è come paese. Doveva esserci tutta questa narrazione per cui il mio personaggio avrebbe viaggiato in lungo e in largo, realizzando che tutto questo mondo era davvero paese... paese nella sua prevedibilità dei pattern, nella sua impossibilità di fuggirne, nella sua inevitabile banalità.

Ma, come sempre, mi sono messa a scrivere-di e descrivere catene da cui poi mi sono liberata e che, dopotutto, mi sono accorta di quanto fossero noiose da contemplare.

Forse degli altri temi di cui volevo scrivere ne parlerò in futuro... Ma adesso sono stanca, in TV danno il giro d'Italia e nello sport mi concedo nuovamente di annullarmi, di chiudere la mente e le emozioni da film di Sorrentino o Kurosawa. Sapendo bene che andrò a letto felice per un successo sloveno, che mi distrarrò con roba più semplice... gameplay su youtube, meme postironici su twitter... in caso contrario.

Il tifo... quello sportivo, non la malattia... è proprio un cancro – sospiro a B che mi invita a pranzo. Io lo sport lo guardo per le storie, per vedere l'eccellenza umana in azione, per l'upset di Davide che batte Golia, per lo spettacolo di un atleta all'apice della forma... Associare la propria identità a quella di una squadra o dire che una partita è bella perché ci sono tanti goal o una gara di bici perché ci sono tante cadute mi sembra così... sovrastrutturato. Come se dovessimo giustificare a noi stessi il tempo perso a guardare dei tizi dare un calcio a un pallone o andare in bici, associandogli un ruolo trascendentale che non hanno... Manca davvero l'ascolto e l'apprezzamento della realtà, di quell'infrasottile...

Mi sono svegliata di nuovo prima della sveglia. Dalle finestre aperte entra il freddo abbraccio di un temporale, ma non mi dà fastidio. Il cinguettare degli uccelli che anticipa l'alba è lo stesso di quando scrivevo a L poesie d'amore... Non ho nostalgia per quei giorni, il passato mi dà solo un senso di noia e di superfluo, e, anzi, continuo a chiedermi quante occasioni io abbia sprecato provando a portare avanti una relazione per il solo gusto di dirmi che ne ero capace, per togliermi un sassolino dalle scarpe... Avrei potuto vivere con A, con G e con altre, le nostre storie all'apice della loro passione, prima che si congelassero in questo stato di beatitudine quieta e passiva... mi sarei sposata la mia amica senza nome... Oggi becco A, di eternoritorno dall'Olanda e ne ho quasi ansia. So già che ci starò bene, ma che proverò la solita profonda frustrazione di non sentirmi in grado di comunicarle il mio amore. Ogni volta che la vedo vorrei tornare a salutarla con un bacio, crearci assieme quello stato di profonda intimità come se fossimo noi due sole contro il mondo... ma al contempo temo ciò, come se sapessi sotto sotto che anche tornare a comunicare coi nostri corpi mi farebbe sentire incapace di farle sentire davvero cosa provo per lei. Per quello scrivo di lei, per quello scrivo di tutte le mie amiche: ancora mi illudo che due fogli di carta e dell'inchiostro le possano contenere, le possano rendere eterne e possano racchiudere quell'amore-fasciodiluce che mi travolge ogni volta che penso a loro...

è divertente - penso – come vorrei descrivere queste persone, come se non sapessi quanto le categorie sono limitanti: come se non sapessi che lo sono nel descrivere me, tanto quanto nel descrivere loro... Quanto è limitante dire di qualcuno se è monogamo o meno, se è etero o meno, se è alto o basso, se è nato con il pene o chissà cosa... Quanto è limitante un nome. Anche in questo si manifestano l'assurda pretesa dell'arte e la qualità quantistica della vita... voler usare l'arte per sigillare l'amore che provo per queste creature, quando le parole non riescono a catturare l'essenza delle stesse... quando descriverle, categorizzarle o anche solo nominarle non fa altro che guastarle e privarle di quella stessa bellezza da cui scaturisce l'amore...

Mi quieto, bevo un caffè che sono in ritardo per andare a lavoro. Mi piace quando scrivere diventa qualcosa di continuo, uno stato naturale tipo un'urgenza... e andare a dormire, ascoltare musica, lavorare, socializzare, non sono altro che pause, ricariche energetiche e di ispirazione, tra un testo e l'altro, o tra un disegno e l'altro. Credo sia il nostro stato naturale.

Tolta ogni sovrastruttura, quindi ogni aspettativa, ogni pretesa, ogni stampino sovrainposto con cui leggere la realtà, mi trovo qui come un bimbo che gioca... mi do regole, a volte, ma che siano funzionali allo stare bene, al mettermi alla prova e a godermi il momento... Un tempo eravamo tutte davvero capaci di giocare e mi chiedo come mai queste regole siano diventate così rigide e funzionali solo alla nostra miseria. Non credo possa essere solo una questione di familiarità o di sicurezza: non mi piace avere una stima così bassa del genere umano. Chissà per quanto tempo seguirò questa regola di scrivere solamente a casa mia, sul mio divano con le finestre aperte... probabilmente solo per qualche giorno. Però ho notato quanto sia utile non avere più quella smania di mettere giù su carta ogni singolo pensiero. Che non ci fosse bisogno di condividere tutto lo avevo già capito, sofferta la mia relazione tossica coi social che spero essersi conclusa in un'amicizia platonica e in una giusta distanza, ma non mi aspettavo di trovare così catartico il separarmi anche dalla penna e dalla tastiera del pc... Tornando dal lavoro volevo mettere giù i pensieri che mi erano sorti da una canzone, ma a farli lievitare, ad ascoltarli fino in fondo mi sono accorta della loro natura superflua. Pensavo di sapere già ascoltare, che il teatro grotowskiano e la filosofia orientale mi fossero bastate a formarmi, ma è proprio vero, invece, che non si smette mai di imparare... esponenziale è il bisogno di silenzio, rispetto a quello che ci concediamo: nel suo ascolto si nasconde la sintesi di risposte che siamo troppo abituate a dare senza che siano veramente formate. Nel nostro condividere tutto pecchiamo di una superbia che è un disservizio a noi stessi, alle nostre abilità. E pensiamo di aver raggiunto il traguardo solo dopo due passi.

C'è un foglio appeso alla mia porta di ingresso, ci ho scritto mesi fa un piano biennale. Dopo che mi ero lasciata con L pensavo già subito di sapere cosa avrei fatto della mia vita. Mi sono segnata viaggi con G che non avremmo mai potuto fare assieme: entrambe troppo idealiste e soddisfatte nel fuggire assieme già solo sulla carta. Mi sono segnata una fuga a Torino, a casa di una mia amica-cotta di cui da mesi non ho più notizie. Mi sono segnata uno stacco definitivo da questa città che solo adesso sto iniziando davvero a percepire e capire... Ma forse questo è l'unico progetto che andrà in porto, quello che sembrava più difficile e che ora sembra maggiormente un controsenso. Sai, un'allieva a scuola mi ha chiesto oggi se ci sarei stata con loro anche l'anno che viene e, d'istinto, le ho risposto di no.

Uscire con A mi fa incazzare, perché lei mi fa tornare una sedicenne. Camminiamo mano nella mano per le vie della città, passando insieme del tempo ma di sfuggita come sempre, e io non posso che sentirmi travolta da quei sentimenti che provavo durante le mie prime scopate trans... Sensazioni di annullamento totale, di succubanza e passività che non provo con nessun'altra e che pensavo relegate a vite precedenti a questa. E non solo provo queste sensazioni, ma ci sto anche bene: sento di averne il controllo, come in un gioco, e ciò mi irrita ancora di più. Odio scoprire sfaccettature e caratteristiche nuove del mio personaggio, che speravo risolto e compreso a pieno.

Inoltre mi sento sedicenne anche in un senso negativo, ossia gelosa ed invidiosa delle sue altre frequentazioni e del suo talento di essere così bella ed abile a manifestare la sua bellezza. Negli anni ho scoperto come sono e come vorrei essere e so bene che non voglio essere così, che la mia estetica non mi interessa, che non voglio esistere negli altri, essere vista come corpo... Ho passato anni a frequentare una fotografa e a soffrire ogni volta che il suo obiettivo mi catturava in una maniera che violava la mia natura infrasottile. So che la mia invidia è basata su sovrastrutture, ossia su nulla, e mi scoccia trovarne ancora tracce, anche se all'interno di un gioco di flirt e di sguardi in cui sono a mio agio.

Mentre torno a casa l'effetto dell'innamoramento si quietava e inizio a pensare a una mia amica con cui mi ero frequentata prima che mettesse dei paletti al nostro rapporto. Anche di lei parlavo nel mio libro, in particolare di un discorso che mi fece mesi dopo che avevamo smesso di scopare... In pratica il mio personaggio tornava a uscire con una vecchia fiamma, Angie, che era un po' un miscuglio di persone, la cui presenza la aiutava ad uscire da uno spiraglio depressivo. E a una certa si dichiarava a questa Angie, dicendole appunto che provava un profondo amore, che non sapeva come manifestarlo e comunicarlo, che senza l'intimità fisica e con le sue frustrazioni artistiche sentiva di non raggiungerla... e mentre le diceva ciò, il mio personaggio provava un funesto timore di non essere capita, di essere confusa per una morta di figa che supplicava il sesso o chissà cosa. Timore che, prontamente, si vedeva realizzato, siccome questa vecchia fiamma le diceva che lei nella loro intimità si era sentita spaventata, che aveva dovuto mettere dei paletti per conservarsi etc etc. E allora la mia protagonista si offendeva, si chiedeva perché quel suo amore veniva percepito tipo eroina, come una dipendenza tossica e distruggente, quando in realtà era qualcosa di bello e puro e reale...

Quando scrivevo di questa scena pensavo anche ad A, la quale si era allontanata anche lei da me dopo un iniziale intimità fisica... Ma a rivederla, mi accorgo che lei non ha messo alcun paletto, che con lei non c'è nessuna incomprensione, che lei mi vede davvero e che il nostro rapporto è sempre stato il gioco di due bambini che si ascoltano davvero. A è infrasottile, così come G e poche altre persone che ho conosciuto. E, sotto sotto, è questo che mi fa davvero incazzare: il fatto che di persone come me, come A e come G ne esistano davvero poche. Che è così significativamente più facile trovare un film, una serie TV o un album che davvero susciti quel contatto con la realtà, che davvero ti faccia dire – qui l'umanità ha trasmesso in qualche modo quell'infrasottile che la realtà prova a donarci – piuttosto che trovare una persona che luccichi di quella stessa bellezza.

E vorrei che tutta l'arte così bella, che le persone così belle potessero restare contenute nel mio hard disc, nella mia memoria interna, che però è fatta di carne fragile e decadente. Carne che forse non merita, e di sicuro non può gestire, tutta questa bellezza.

I risultati della tappa del giro di oggi mi soddisfano e mi scaldano intanto che fuori torna a piovere e la mia casa si riempie dello stesso freddo che ingloba il quartiere la notte. Ricorro al controllo e la sicurezza in una lista di corridori e nei loro distacchi nella classifica generale, che mi metto a guardare una, due volte e poi ancora: ossessiva come il dondolare di una culla.

Penso all'arte di L, ai suoi reportage, alle fotografie che mi scattava. E non so se sia per colpa del mezzo o del fatto che ho indossato in maniera troppo intima gli occhi sovrastrutturati con cui lei investigava al mondo, ma trovo tutto ciò che ha prodotto privo di quella qualità reale, trascendentale... infrasottile. Che poi non vedo C da qualche giorno, mi chiedo cosa penserebbe a vedere il suo lessico usato così da me, forse a sproposito, forse per descrivere una realtà così diversa dalla sua... sorrido, mi fa ridere l'idea.

Tornavo a casa con un sacchetto della spesa. Ero distratta, all'angolo tra via Abba e via Legnone non ho visto cosa fosse successo: ho solo sentito il clacson di una macchina che mi ha preso alla sprovvista. Ascoltavo quell'emo che ora ascolto spesso, credo un pezzo dei FASK e, ripresa a camminare, mi son sentita attraversata da un forte disagio.

Mi chiedevo se questi fossero i miei spazi.

Mi chiedevo i miei spazi dove si trovassero.

Nel libro affrontavo il tema del senso di appartenenza, anzi, era stato proprio quello a spingermi ad iniziare quel progetto: quando una notte in un club di Berlino mi sono sentita finalmente a casa e mi son detta – daje Cesare, che ce l'ho fatta. Ho trovato quella cosa che i tuoi protagonisti non hanno mai trovato. Poi, tornata in Italia, ricordo che mi ero messa a cercare di nuovo quella pace, quella familiarità così disperatamente agognata dal mio daddy Pavese, senza però ritrovarla. E trovando nei sex party e nei club italiani solo l'ombra di ciò che mi aveva toccato profondamente in Germania, solo il cazzo di simulacro borghese-italiano che è peggio delle ombre nella grotta di Platone. Ai tempi mi ero detta che forse la mia ricerca non si era ancora conclusa, che quello che avevo trovato lassù era solo un traguardo provvisorio o tipo un' oasi nel deserto... Adesso mi accorgo che, da quella notte di febbraio al KitKat, a me di sentirmi parte di qualcosa non me ne frega poi così tanto. Sì, a volte una certa mancanza o un dubbio esistenziale mi attraversa, ma come mi attraversa il dubbio di aver lasciato la porta di casa aperta... Svanisce in qualche secondo. È un dubbio che sorge da aspettative sociali di me, da sovrastrutture di cui provo sempre più a liberarmi: nella mia realtà non c'è bisogno di casa, di famiglia, di appartenenza... Queste quattro mura sono davvero più vivibili quando non sembrano uno spazio mio, quando non mi sento in un mio habitat, quando ciò che dentro è uguale a quello che c'è fuori e non c'è un mio confine. E non c'è nulla di mio.

Nulla che mi appartiene.

Nulla a cui appartengo.

Ascolto l'ultimo album dei Do Nacimiento e mi immagino brilla con B e con C a qualche opening: tremate tremate le ragazze son tornate, gridiamo dal cavalcavia in Bovisa in piena estate. La gente su rateyourmusic non capisce niente: anche le cose stupide e le melodie semplici hanno in sé una bellezza trascendentale, non deve essere tutta sofferenza e dolore adolescenziale. Non è solo nel dolore che c'è catarsi, è ovunque ci sia fuoco.

È anche bello gridare di gioia.

E poi non capisco le recensioni positive agli episodi dei Sopranos che son tipo - bellissimo episodio, avanza molto la trama. Cioè da quando la bellezza delle cose è funzionale alla quantità di contenuto che hanno? C'è qualcosa di insidiosamente capitalista in tutto ciò.

Sveglia alle cinque ad ascoltare la pioggia di maggio, immaginandomi le nuvole come grandi spugne strizzate sopra un lavandino ancora pieno di piatti sporchi, mi ha iniziato ad attraversare una profonda insofferenza: tipo quella che provo costantemente ad indossare vestiti che non siano i soliti o a mangiare cibi non della consistenza giusta, ma estesa ad ogni aspetto della mia esistenza. Me ne sono accorta, però, solo dopo che temporale e doccia me l'hanno lavata via, dopo che son tornata a casa da una giornata che la mia testa non ha neanche processato accadere. Vorrei tanto un tozzo di pane fresco con sopra del brie.

Tornando a casa ho pensato a quella sera che con L siamo finite a casa di Francesco de Leo... no, forse era quella del suo chitarrista... e lei stava in un angolo a farsela con Appino, mentre io avevo preso controllo del computer e della musica in sottofondo. Io non me la sono fatta con nessuno, non ho neppure conversato: ero soddisfatta dell'assurdità della situazione, mi faceva ridere l'idea del tutto, ma nulla mi stimolava qualcosa in più. Che poi Francesco il mio libro, quello che ho pubblicato, lo ha pure letto. Lo han letto anche un altro paio di cantanti a cui ne ho regalato una copia, tanto per condividere con loro qualcosa di bello come loro avevano fatto con me, coi loro dischi e canzoni... Ma da nessuno di loro ho avuto alcun riscontro utile... ne ho avuti di positivi, ma poco mi hanno importato: non vado in giro a mostrare bellezza alle persone per una pacca sulla spalla o una sul culo, ci vado perché sento sia la cosa giusta da fare... Ma a conoscere gente che si definisce artista, a condividere arte e momenti con loro, ho solo sentito di levarmi un sassolino dalla scarpa e mai di fare qualcosa di fondamentalmente utile o bello. Probabilmente mi aspettavo simposi, mega dibattiti, scambi di battute memorabili: momenti perfetti che avrebbero dato a me e a loro piccole briciole infrasottili, piccoli spiragli oltre il velo di maya... ho peccato dell'idealismo di Anny, il personaggio di Sartre. Negli ultimi anni mi sono accorta e mi accorgo sempre più che questi momenti li trovo davvero solo in relazione con coloro che amo... ricordo una sera, un concerto, che bevevo una birra con S e parlavamo di musica: abbiamo tirato avanti a parlare per più di un'ora: era straordinario. Tornata a casa sapevo che nessun momento con un artista che ammiravo mi avrebbe mai stimolato così... Che quello di "artista" era solo un ruolo che affibbiavo a persone, che era anche quello figlio di una sovrastruttura... anche di questo volevo parlare nel libro nuovo... E pure di faber, ma forse faber mi conviene tenerlo idealizzato ancora un po': la sua morte trauma originario da cui son nata io e cose così.

Ho portato una fanza a cui ho lavorato negli ultimi anni a una casa editrice. È stato un successo relazionale: ne sono sicura. Il tipo lì mi ha tenuto lì a parlare d'arte per un po' ed è stato bello, son stata brava. Eppure, tornando a casa, mentre aspettavo il tram in Sabotino son scoppiata a piangere... Mi sentivo vuota, stanca: forse sentivo davvero la futilità di tutto ciò. E non perché sapevo che non sarei mai stata pubblicata, quello amen, ma perché sapevo che se anche fosse successo... sapere che un libro non è più legittimo se ha un codice a barre, che un album non è meno valido se è solo su bandcamp, che la bellezza non ha bisogno di essere vista da tutti per essere tale, è liberatorio, è catartico, è stimolante... ma è anche un peso, quando ti accorgi che questo mondo è costruito sulla premessa che tutto ciò non sia vero. Quando ti accorgi che l'umanità marcia nella direzione a te contraria: quella del profitto, del capitale. È pesante, è triste, come assistere a un suicidio o assistere una persona con un male che non puoi curare.

B mi vede triste, stanca e mi porta fuori a mangiare. Passeggiamo nel quartiere, saliamo su fino alla Bovisa. Guardo le vecchie insegne a fianco ai locali di franchising. Guardo dei ragazzi del politecnico che fotografano gli angoli delle strade in cui son cresciuta... mi fanno ridere, ma li capisco: la periferia ha il suo fascino. Porto B in una piccola alcova dove c'è un muretto su cui puoi metterti a guardare i treni che arrivano alla stazione. Lì ci andavo spesso con L, a graffiare e staccare un pochino dal mondo: i nostri graffiti ora sono coperti e, se solo fossi un po' più romantica, leggerei in ciò un messaggio profondo.

Mangiare aiuta, come sempre. Doveva essere un leitmotiv del libro nuovo quello del cibo, o meglio quello dei disturbi alimentari... non si sarebbe mai citato alcun disagio specifico, ma i personaggi non si sarebbero mai visti mangiare: cucinare sì, ma mai mangiare. Non ci sarebbe stato nulla di esplicito, avrei fatto come in quei film che alla terza o quarta volta che li rivedi ti accorgi di un dettaglio e ti esalti, o almeno ci avrei provato...

Mangiare aiuta, come sempre. Finiamo in un posticino salvadoregno: i titolari sono dolci, ci sorridono e nel locale c'è un clima sincero. Per un attimo sento di essere testimone di un atto d'amore, percepisco la purezza di un'attività iniziata per condividere la bellezza del cibo e della propria cultura, piuttosto che per mero profitto... La Bovisa ha ancora luoghi così – sorrido. La Bovisa ha ancora luoghi così e di questo mi sento quasi orgogliosa.

Ci dovevo venire con una mia amica tra queste strade: sarebbe stata la mia modella di fiducia, l'avrei fotografata che girava il quartiere per la copertina del libro nuovo. Perché nel mio libro la protagonista sarebbe stata una ragazza trans con me, ma già avviata nella terapia ormonale. Sarebbe stata la versione più esteticamente gradevole di me, ma avrebbe comunque sofferto di una profonda disforia... La mia amica che doveva farmi da modella per me era (è tuttora) l'ideale estetico a cui puntava la mia protagonista e, quindi, rappresentarla tramite lei, vista da fuori tra queste strade, avrebbe creato un forte contrasto tra i suoi pensieri e le sue descrizioni di sé e la ragazza che si vedeva in copertina... Ma questa questione estetica oramai a me importa sempre meno. Mi importa sempre meno apparire, in generale, che sia sui social o nella mente degli altri. Mi sono già sentita bella e questo mi è bastato. Ho provato ad essere perfetta e ciò mi ha quasi ucciso. Ho provato ad essere me stessa e mi sono solo sentita incompresa... da allora mostrarmi agli altri ha perso ogni suo valore e, assieme a ciò, ha perso ogni valore anche l'estetica del mio corpo. Per questo mi urtano i complimenti, le moine a letto di qualche mia amica... in quei momenti mi sento proiettata addosso i costrutti sociali altrui, il bisogno compulsivo di complimentare e la pretesa di sapere che la mia autostima dipenda da ciò. In quei momenti mi sento davvero non vista, perché vista con gli occhi di strutture da cui mi sono tolta... ma, ovviamente, son fastidi inutili che lascio scorrere: anche io sbaglio spesso a relazionarmi, spinta dalle stesse buone intenzioni. Al massimo reagisco con un morsetto sul collo.

Ci penso forte, intanto che il corpo nudo e caldo di B inizia a prender sonno, che forse anche il sesso ha subito tutto questo processo di costante decostruzione che continuo a mettere in atto... Perché più mi conosco e più conosco il mio corpo, davvero sento che nell'intimità tutto il mio piacere è puramente sensoriale: è un piacere tattile, di gusto e odore, talvolta visivo... ma non c'è nulla di quel piacere che sorge dal rapporto con l'altro. Non c'è dinamica di potere (se non magari per gioco), non c'è il piacere di portare avanti qualcosa di nuovo con qualcuno, non c'è lo scontro della realtà con le mie aspettative... cioè, tutto ciò che poteva provenire da sovrastrutture sociali, manca, sia nel bene che nel male... è tutto meno pesante, ma anche meno magico. È tipo un puzzle risolto... Il sesso non è nient'altro che un piacere: come mangiare... ma probabilmente in ciò non c'è nulla di male.

Anzi, non mi sono mai sentita così bene con me stessa e con gli altri.

Forse son solo troppo stanca per stare dietro a grandi pensieri complicati.

Vorrei scrivere a certe persone che ho conosciuto e che mi hanno fatto sentire davvero non vista: provo in questo istante per loro una genuina tenerezza. Forse è l'umore che cala: quando son depressa finisco sempre nelle braccia di qualche artista narcisista, di qualcuno con la pretesa di avermi capito e di potermi salvare. Magari è meglio non scrivere a nessuno.

La tendina si muove a fatica, l'aria è secca come la gola dopo una lunga passeggiata sotto al sole. Mi attraversa a fatica, si alza per qualche secondo e poi si ferma. Il respiro del mondo è affannoso. Mi chiedo da quanto tempo tutta Milano sia diventata così complessivamente inutile e falsa... Paolo Sarpi è solo un continuo susseguirsi di trappole per turisti e posti da storie su insta: di onesto rimane solo qualche ristorante. È questo l'animo di Milano, la sua essenza, o è un trend moderno? È solo la manifestazione dell'ennesima deumanizzazione portata avanti dalle grandi città fin dai tempi degli antichi o è il prodotto di un postmodernismo in cui è sempre più messo al centro il distacco da tutto ciò che è reale? Ricordo la mia adolescenza, la costante alienazione, quel vivere nelle mie fantasie... tradotta poi in alienazione digitale, in fuga dal mio corpo e dalla realtà. Crescere, per me, è stato trovare di nuovo un rapporto col mio corpo fisico, con la natura: è stato morire e rinascere in totale controtendenza rispetto alla persona che ero stata prima... crescere è così per tutti o sono solo il risultato dell'unicità della mia vita e delle mie esperienze? Non so, fatto sta che mi sento di crescere in un mondo che, nel suo progresso costante tecnologico e sociale, segue una strada opposta alla mia. Ho bisogno di esistere nelle trattorie con le tovaglie a scacchi e nei bar delle stazioni. Posso farlo, ho imparato a fermarmi sotto al sole al tavolino esterno del baretto fuori la stazione di Dergano. Ho imparato ad esistere a mio agio con me stessa in un mondo in cui non sono comoda e che non mi riconosce... ma vado a lavoro, e vedo le ragazzine attraversate da briciole di quel mio stesso disagio e mi preoccupa... mi chiedo se ci riusciranno anche loro.

B mi stringeva forte. Il calore del suo corpo caldo di sudore e di febbre, per una volta tanto, non mi dava un leggero fastidio. Parlavo a vanvera, come sempre, e a una certa lei scoppiò a ridere – è kafkiano – ripeté, facendomi il verso e, allora, io insistei ancora più convinta – sì, per me il concetto di avere una relazione è kafkiano. Non lo capisco, come non capisco la burocrazia o i romanzi fantasy... Poi tornai a blaterare su come non avesse senso per me descrivere la realtà di una ingiustizia sociale parlando di elfi e gnomi e non di gente reale e lì B smise di ascoltarmi. Io, però, non smisi di parlare.

Mi fa morire dal ridere questa regola che mi son messa di scrivere solo a casa. Perché esco con le mie amiche e ne escono discorsi assurdi che nel momento sembrano importantissimi, ma tempo di tornare a casa mi son già dimenticata tutto. Ed è una scrematura che mi sembra giusta... Ricordo quando ero piccola, ma davvero piccola, un paio di vite fa, che scrivevo poesie in endecasillabi proprio su questo: sull'angoscia di un'idea che viene e si perde prima di arrivare alla penna... che stupida ero: non solo è utile che non tutto venga messo giù per iscritto, non solo è bello il silenzio, ma dà anche soddisfazione.

Alla fin fine, malgrado il mio lamentarmi costante, io son soddisfatta di me e di come scrivo... Son soddisfatta di essere capace di comunicare sempre meglio il mio amore: la mia lancia è affilata, il mio strumento è perfetto, e con persone altrettanto perfette come G e A, davvero sento che c'è una comunicazione reale, diretta al punto, piena di totale intimità. Oggi son riuscita a dire ad A che ogni tanto provo dei desideri nei suoi confronti, tipo sessuali o di esperienze da fare assieme, su cui poi non agisco, che ho fantasie che non chiedo di realizzare perché so che sorgono da me e dai miei schemi e che non c'entrano niente col nostro rapporto... ma son riuscita a dirlo e non a dirlo così brutto come sembra su carta, ma a dirlo bene... sono riuscita a comunicare che i miei desideri sono un sintomo d'amore e che non c'è bisogno di soddisfare quel poco (spero) narcisismo che mi resta per farmi sentire amata o capace d'amore... Mi sento soddisfatta di me, e ultimamente ad urtarmi sono gli altri... mi urta l'inefficienza altrui, la mancanza di rispetto. Mi sento una vecchia a dirlo, ma sarebbe davvero molto facile fare uno sforzo che la gente non fa. Penso in primis ai miei genitori, alla loro incapacità di uscire dai propri schemi mentali da maiali capitalisti e bambini insicuri: quanto sarebbe efficiente la mia vita se riuscissimo a collaborare con criterio nel raggiungere certi obiettivi... invece son succube della loro lentezza, della loro mancanza di rispetto verso i miei tempi e i miei bisogni. Non ho mai chiesto di essere compresa da chi, so già da secoli, non è capace di comprendermi, ma se proprio ci tengono al rapporto sarebbe carino si impegnassero... Penso a L, alle sue prigioni che per anni mi ha proiettato addosso e a quel suo essere ancorata a un passato che le taglia solo le gambe e le tarpa le ali. Perché non siamo tutte perfette? Perché non facciamo uno sforzo per esserlo?... Perché mio padre mi chiede se vado alla "crazy week" quest'anno? Frate', cosa cazzo è una crazy week? Perché sti milanesi borghesi di merda devono fare una week ogni cazzo di settimana? Perché adesso devono capitalizzare e brandizzare pure la salute mentale?... Se volete bervi un aperitivo mentre vi succhiate il cazzo a vicenda potete farlo anche senza le scuse di un evento mondano, no? Un po' di contatto con le vostre realtà, un po' di onestà intellettuale, un po' di rispetto reciproco e rispetto per questa città, che sarà pure un posto di merda senza spina dorsale che per secoli ha solo seguito i trend nella nuova cultura colonizzatrice, ma che è anche la mia città... son proprio una vecchia.

Però davvero non ci vorrebbe nulla ad essere persone più decenti, ad ascoltare. Mi chiedo se la gente non abbia in sé quello stesso disagio interno che mi ha fatto dire – bella, tempo di decostruire tutto ciò in cui credo, perché così non va bene. Che poi sono una privilegiata, se l'ho fatto io, nessuno può avere la scusa di non averne bisogno. È come quando B mi porta agli opening e mi metto a criticare, come sempre, tutto. E mi metto a parlare a vanvera con la gente su come le installazioni artistiche, specie a Milano, manchino di una attenzione a tutti i dettagli tipo i suoni dell'ambiente o l'aspetto di affordances sociali dello spazio e altre paranoie da persona che pretende di essere olistica (qualunque cosa ciò voglia dire) e 'ste persone mi guardano con occhi illuminati come se avessi appena aperto loro il vaso di pandora... e io mi chiedo se davvero nessuno ci pensa a queste cose e mi chiedo perché io stia così in fissa con l'arte e sti pensieri, che a me sembrano così ovvi... ma apparentemente non lo sono. Che poi non sono neanche così critica: critico e mi lamento nella misura in cui riesco a trovare la bellezza nelle cose. Cioè non sai quanti orgasmi mi vengono a vedere un film con un montaggio o una direzione della fotografia da paura, non sai

quante lacrime a sentire un album dove le chitarre fanno quella roba di suonarsi addosso ma con stile... Cioè, trovare così poco pensiero critico in giro mi fa pensare che forse non c'è neanche quella stessa ricerca e apprezzamento del bello: che per me è proprio inconcepibile.

Che poi il senso di tutto questo scrivere non sta nel mettere giù tutto ciò che è stato mai detto o fatto o pensato. Ne parlo con K mentre giriamo per le strade di Greco con in mano due spritz, con lei che è maniaca di archivi, di tenere tutto da parte per non lasciar dietro per strada alcun pezzo di sé – il senso di tutto questo scrivere è la ricerca di genuinità, di realtà, di ciò che sta oltre le parole e le loro strutture. Da tempo non mi interessa più di tenere tutto a mente o in un archivio: so bene che la realtà è attuale, provvisoria e mutevole, che sarebbe contro natura pretendere di tenerla tutta in mano assieme. Da tempo mi fido dell'hard-drive della mia memoria e non di quella del PC o della fotocamera, anche se so bene che è destinato a diventar cibo per vermi... è giusto così. Ci tenevo, se avrò soldi lo farò, a far questa mostra sul concetto di arte provvisoria, che è un concetto che era nato chiacchierando da una mia amica, come me, senza nome. Lei mi diceva dei suoi quadri, distrutti una volta completati, nel lasso di tempo che le era concesso tra un malanno e l'altro. Sentiva che fosse giusto che la sua arte decadesse, come il suo corpo. E a me parve giusto che tutta l'arte decadesse, come tutto... L'idea era di una mostra dove tutte le opere sarebbero state un copia unica, un unicum, che sarebbe stata distrutta nel corso dell'esposizione. E non in un modo performativo, instagrammabile, da fotografare, ma nel modo in cui tutto a una certa decade... sarebbe stata una provocazione a non dover tenere tutto tra le mani, a non proiettare sulla realtà la paura umana di morire, che la realtà non merita le nostre cazzo di arroganti proiezioni. Già non merita che la roviniamo col nostro sguardo... già non merita di essere destabilizzata nel suo stato quantico...

Anche a Greco, nel cesso nel bar rondò avevo scritto un messaggio d'amore a L, come nei graffiti in Bovisa. Anche questo è stato cancellato: il nostro amore non ha proprio lasciato alcuna traccia e ciò mi fa apprezzare il fatto che, forse, fosse per questo davvero reale.

Mi ricordo tuttora questo sogno che avevo fatto che andavo ancora al liceo. Due ragazze dell'altra sezione, di cui manco sapevo il nome, con cui forse avevo parlato due volte, erano cape tribù in un mondo post apocalittico. erano amazzoni alte più di tre metri che giravano nude questo mondo in rovina. Mi presero a forza per farmi diventare una di loro... e ricordo che i loro corpi erano bellissimi, più che bellissimi, avevano una qualità sovraumana, irreali. Quando mi svegliai la mattina ero come in uno stato di shock: sfogliai i miei libri di storia dell'arte, disperatamente alla ricerca di un quadro o qualcosa di simile bellezza, perché non riuscivo a capacitarmi di aver provato tale struggimento davanti a qualcosa che non fosse una rappresentazione della realtà... In quei tempi sognavo anche viaggi, volavamo su carrozze alate e funivie sopra scenari naturali che se chiudo gli occhi vedo ancora. Fu tutto un periodo così in cui non aspettavo altro che andare a dormire, che vivevo solo per poter sognare, che ero convinta che la fantasia trascendesse la realtà.

Disegnavo sui banchi, da quando ho memoria riempio i momenti di noia con figure geometriche. Non ho mai imparato a rappresentare la realtà, né mi è mai interessato... mi sembravano così noiosi i cortili della scuola o i volti delle persone. Ora, più invecchio, più i volti delle persone in metropolitana tornano a darmi la stessa noia: non incrocio più uno sguardo immaginandomi la vita e la poesia della persona che ci sta dietro, ma vedo solo i doppi menti e i capelli untati della gente e mi schifo. È un mondo che puzza di aceto se lo guardi per troppo tempo... Eppure sono così ossessionata dal mantenere un contatto con ciò che sta dietro a questa realtà, non scappo più nel fantastico, lo sento cosa di ieri, un fare immaturo... un costrutto, come l'amore o dio o chissà quale altra scusa che ci siamo inventate per non sentirci sole....

Una volta Matilde mi disse che un mio disegno era forzato ed aveva ragione lo era, e andai in visibilio perché fu capace di notarlo.

E forse in quel momento davvero la amai come mai avevo amato nessuno. Questo era due o tre vite fa, quante morti abbiamo sofferto entrambe da allora, quanti nomi abbiamo cambiato e poi perso e corpi lasciato a bordo strada a marcire, ma a ripensarci credo che amai proprio il fatto che qualcuno fosse capace di vedere cosa fosse e cosa invece non fosse quella realtà che sta oltre la realtà. Di distinguere quella bellezza universale-trascendentale dai doppi menti e dalle ginocchia degli sconosciuti.

Alla fine è tutta questione di mindset – dice B e ha ragione. La città avanza come l'orda mongola e non la puoi fermare, distrugge il tuo quartiere e lascia dietro di sé solo piccoli locali troppo puliti per essere reali. E se come me hai una fissazione coi bar delle stazioni nei paesini di provincia, puoi sempre andare in quel baretto davanti alla stazione di Dergano, cappuccio e cornetto al pistacchio in mano, piazzarti sui tavolini fuori e ascoltare il mondo... Tanto l'eco dei bar della stazione, il loro sincero fascino e onestà, echeggia già da sempre e per sempre nell'aria e col giusto mindset lo puoi percepire, puoi lasciarti far vibrare anche da particelle lontane anni luce, se solo ti metti ad ascoltare davvero il vento e ciò che lo compone.

È una questione di mindset anche sopravvivere alle telefonate al servizio clienti della TIM che continua a mandarmi fatture per una linea che ho cessato da mesi, ormai diventate un momento di profonda meditazione mentre cammino per le strade di Milano. Dieci minuti di attesa a canticchiare la canzonetta in sottofondo, dopo i quali nessuno mi risponde e dopo i quali la prossima canzone dei bob hund nella mia playlist diventa la canzone più bella che abbia mai ascoltato.

K gira le strade della Bovisa con la sua crew, da Catania con furore lavora a un documentario sul quartiere in cui sono cresciuta... coincidenze del destino o meccanismi psicologici inconsci e misteriosi che l'abbia conosciuta proprio in questo momento della vita in cui il quartiere mi suscita così tanto interesse. È come essere una scimmia allo zoo, o come essere studiata in laboratorio... sono un piccolo topo che gira nel suo labirinto che finalmente esce a prendere qualcosa da bere con uno degli scienziati. Mi fa sorridere, è proprio nel loop di fare un documentario, perché i nostri discorsi hanno vibes da intervista... e parliamo di cinema ovviamente e ripenso a quando ho iniziato a scrivere qualche giorno fa su questo foglio di word, solo perché mi aveva emozionato così tanto anche solo pensare a certe scene di Sette Samurai. E ripenso a quando rividi Youth di Sorrentino l'ultima volta, quello scoppiare in lacrime a un terzo del film e non smettere più di piangere per ore... Per K l'equivalente di questo è stato un film sugli skater, ci organizzeremo per vederlo assieme – ci diciamo... E ultimamente mi accorgo che tutte queste persone che amo sono proprio dei ragazzini di periferia: nel look, nei modi, nei gusti... Tutte persone che vedrei a loro agio in uno skatepark o nel parchetto sotto casa mia, tra l'area cani e la piazzetta dove spacciano. Era così anche la mia cotta storica del liceo, quella lesbica palesemente trans-goals prima che sapessi cosa ciò volesse dire. Ho proprio un tipo, o almeno un tipo di persona che vorrei essere. E poi son proprio persone così genuine, così vere come lo è il posticino salvadoregno in Bovisa o la videocamera di Sorrentino quando inquadra Napoli... come lo sono i discorsi con C in un bar di Lubiana, come lo è il sorriso di un ragazzo in un museo di Sarajevo... B direbbe che sono persone pure, ma non mi piace che questa parola sia stata rovinata dal moralismo che l'uomo ci ha attribuito... sono persone così trascendentali, a contatto con qualcosa che sta dietro alle cose,... con qualcosa che sta oltre alle cose.

La mia amica senza nome doveva essere nel libro nuovo, nel quale avrebbe avuto un nome. Credo che sia da questo desiderio di metterla nel libro che sia nato un conflitto interno di cui mi accorgo solo ora... perché gli altri personaggi del mio libro: la mia ex, una cotta storica che da anni ci dicevamo che dovevamo verderci per scopare senza mai combinare niente, un'altra cotta più recente che però mi aveva fatto solo ammattire... tutte loro erano lì in quelle pagine per mettere un punto alla questione, per dar loro il mio amore in una maniera sicura e definitiva. Detonazione controllata. Avrei reso giustizia ai loro personaggi, avrei trovato il modo di sigillare su carta un affetto profondo che stava però andando scemandosi e l'avrei chiusa lì... Ma la mia amica senza nome non l'avrei messa per quel motivo, l'avrei messa in un tentativo disperato di gridare che lei era oltre, che lei aveva toccato qualcosa di intoccabile... Lei è stata la prima che ho davvero visto fatta di materiale infrasottile, come G e come A e tutte le altre la cui realtà ora mi appare sempre più evidente. Lei non poteva stare dentro a un romanzo, a una struttura rigida, non le avrebbe reso giustizia. Lei meritava arte fatta di quella stessa bellezza che la compone, non libri imperfetti e disegni parziali... Lei meritava strumenti perfetti, le parole più efficaci possibile, che saranno comunque non abbastanza per descriverla e descrivere l'amore che io provo per lei.

Lei mi chiede cosa farò di questo testo, di questo foglio di word. Mi chiede se ci farò una cosa tipo la fanza ultima, quella della psichiatria. In quella mi ero sbizzarrita col design, ho sperimentato come la grafica potesse essere usata per suscitare emozioni che la parola non... proprio come ho scoperto essere capace il suono di una chitarra, specie se distorta... poi, ovviamente, pure di quella ne ho scoperto i limiti, come ho scoperto i limiti di tutto ciò che è umano. E sicuramente vorrei fare come con quella fanza, cioè andare oltre le strutture e il resto, ma la storia del design un po' mi ferma e fa riflettere... non c'è emozione che ho voglia di suscitare. E essere alla mercé di un messaggio o un obiettivo è anche quella sovrastruttura, no? Non sono esperta di design e grafiche come lo sono di parole, ma credo che entrambi questi strumenti davvero servirebbero meglio a squarciare la falsità del mondo se usati fuori dagli schemi degli stessi. E io che ho tutta questa fissazione con la falsità mi chiedo – chissà se la gente autistica ha certe fisse su certe cose perché sono le uniche che sentono essere reali e pure in questo mondo disonesto.

In questo frolichio di creatività e soddisfazione, le gare di bici hanno perso un po' di quel solito valore. Me le perdo, preferisco amare le mie amiche, preferisco scrivere. Però mi chiedo come faccia la gente sui social a lamentarsi dei risultati delle tappe, quando magari queste son state avvincenti. La gente non guarda le cose o davvero interpreta tutto sulla base dei risultati? È l'altro lato della medaglia di chi ama gli episodi delle serie TV in cui accade un botto di roba, in cui la trama avanza... e io semplicemente non capisco questo modo di pensare.

Non lo dirò mai in faccia a questa mia amica, perché è una già con la testa abbastanza montata e poi quando ci parliamo non ci capiamo affatto, ma è stato anche grazie a lei che mi sono accorta di questi limiti della parola... Stretta a lei, nel suo letto le mie unghie le correivano lungo la schiena con una dolcezza di cui non mi sapevo capace. E in quel momento sentii che le stavo comunicando un affetto, un amore profondo, che non ero mai riuscita a comunicare a nessun' altra. Con lei riesco a comunicare solo col corpo, non con le strutture umane che il corpo ha imparato a mettere in atto... e ciò mi suscita sempre tantissimi pensieri.

L' altro giorno a casa sua mi sono sentita a mio agio come ho iniziato a sentirmi un po' ovunque, malgrado non abbia con lei quell'intimità e quel grado di fiducia necessario per aprirmi davvero, per parlare di tutto come ho con B o con C... Lei fumava, io straparlavo su come a volte tutto cliccasse e come il mondo fosse meraviglioso. Che tipo delle volte mi capita di passare in piazza Dergano, davanti la banchina dell' amico 82, e vedere che i tempi di attesa sono oltre i venti minuti... in un infrasettimanale... nel tardo pomeriggio... e allora mi esalto, mi appassiono come davanti a un'inquadratura di Wes Anderson o un bel gioco di chitarre: mi esalto perché è il crollo dell'infrastruttura capitalista, come lo sono le scale mobili sempre rotte, come lo è ogni segnale che questo ritmo e questi costi della vita assurdi sono invivibili, che Milano diventerà un non-luogo di industriali che non sanno pulirsi da soli i vestiti... Oppure no, ma è comunque esaltante. Lei mi guarda e mi sento guardata come un bimbo quando gioca. Penso alla mia amica che volevo fotografare qui nel quartiere o sul ballatoio della casa di ringhiera in cui son cresciuta... L'idea mi era venuta a vedere la mia vicina, una donna a cui non ho mai chiesto il nome, che spesso è lì accovacciata appena fuori dalla sua porta di casa a fumare. Il mio ideale platonico della copertina del mio libro nuovo era lei, con la fumata di fumo di sigaretta... ma non avrei mai potuto chiedere di fotografarla, avrebbe rovinato tutto, la fotocamera non è fatta per cogliere il momento in cui esco di casa in una mattina di febbraio e la vedo lì, intanto che chiudo la porta, due giri sopra e due sotto, per andare a lavorare... la fotocamera avrebbe solo colto un simulacro, per cui un simulacro è ciò che avrei dovuto fotografare... quella mia amica... in quella stessa posa...

Ci sono troppe idee che non ho esplorato fino a fondo, perché finita sempre ad aver appreso la lezione che queste volevano impartirmi prima di ricavarne un prodotto concreto da mostrare agli altri... anche se ciò non mi importa più, siccome ho scoperto che gli aneddoti e i discorsi con le mie amiche fanno il culo a tutta l'arte mai prodotta. Una di queste idee era quella della mostra in cui le opere si sarebbero distrutte nel corso dell'esposizione... Ne parlavo con C e ci siamo dette a una certa che, per evitare che venisse interpretato tutto come una performance, si poteva fare senza pubblico... e allora senza neanche uno spazio pensato a contenerlo... Avrei potuto anche solo dare fuoco a qualche mia opera in camera mia... Quella sarebbe stata la mia mostra... Così son finita a creare locandine per una mostra di arte provvisoria, dedicata alla mia amica senza nome, a cui do credito per l'idea... a lei che nel suo malessere interminabile non ha mai conservato un quadro e che, in questo stesso malessere interminabile riesce a comunicare lo stesso una bellezza trascendentale che vorrei solo poter condividere anch'io col mondo... Locandine per una mostra in una galleria non esistente, a cui nessuno sarebbe mai potuto giungere. Se mai dovessi farmi un portfolio, le inserirei...

Che Roglic non vincerà mai il tour de France è una realtà che ho accettato da tempo: non c'è lieto fine, nello sport come nella vita... Più cresco, però, più riesco a trovare una meraviglia pure in ciò. La vita è bella quando accompagno una nuova amica a casa e il mio cuore batte forte e so di essere innamorata e chiamo A disperata, per chiederle come sia possibile per gente come noi amare così tanto e così forte sempre. È bella quando inseguo le lucciole nei campi di Ortica la notte. È bella quando una mia amica insiste per giorni di andare a ballare insieme e, quando finalmente la trovo nel club di merda dove ha chiesto di incontrarci, ha nel sangue così tanta roba che mi saluta appena e tempo dieci secondi scompare a scopare nei cessi con uno a caso... e mi trovo quindi a bere il mio drink, appena fuori dal locale e a guardarmi attorno alla ricerca di sguardi di interessanti. È incredibile, non vedo la luce negli occhi di nessuno... zombie di Romero mi guardano con astio perché ho violato il contratto sociale milanese di restare nella mia bolla, la musica fa schifo e neanche l'ex zona industriale attorno a me ha qualche caratteristica estetica degna di nota... eppure sto bene, la vita è bella e questi momenti sono solo attimi di digestione prima di una nuova abbuffata di emozioni e ispirazione. Torno a casa solo perché ho sonno, poi telefono a B e mi dimentico che devo dormire.

Tutto è così tanto una fonte di bellezza e ispirazione ormai, ma non c'è neanche l'urgenza di seguire ogni stimolo ad agire. C'è solo la fiducia che tutto verrà fuori quando dovrà venire fuori e lo farà nel modo corretto. E anche gli autobus in ritardo mi fanno fare wow.

il momento dopo, oppure il-non-momento: unica cosa che la parola descrive



E penso a volte che se fossi un personaggio di una serie TV americana, se fossi su Seinfeld, sarei quel tipo* che dice sempre la cosa sbagliata, che viola il contratto sociale... tipo starei a letto con una tipa, dopo aver scopato, e mi metterei a iperanalizzare e psicospiegare perché si sente in una certa maniera e verrei buttata fuori casa. Sarei una arrogante, da punire nello schema rigido della società che le sitcom cristallizzano e di cui si rifiutano di mostrare le ipocrisie e le fragilità... Invece la gente attorno mi sopporta, a tratti mi stima. A lavoro una collega mi dice che ho capito tutto e ciò mi mette in soggezione – non c'è niente da capire, solo da ascoltare, ne saremmo capaci tutte – risponderci, ma mi vergogno. Alle mie amiche dico che sono chica-cattiva, ma non mi credono, e un po' mi spiace essere così amabile, che non sento di meritarlo ancora a pieno. C'è una ipocrisia di me che fatico ancora a spiegare... in me coesistono un odio profondo per il capitalismo e una vena antisociale, che fatico a vedere come faccia della stessa medaglia. Odio l'individualismo, ho un profondo idealismo e senso di giustizia sociale, odio la zombificazione e la chiusura in sé stessi che la logica capitalista porta... eppure ho sempre bisogno dei miei spazi, la presenza altrui mi soffoca, il senso di appartenenza non mi appartiene e mi spaventa. Amo, tanto, e di questo non ho dubbi, ma sono più comoda a farlo da lontano, proteggendo i miei spazi e i miei confini... della società mi stufo spesso, ma son brava con le persone e la loro compagnia mi dà carica... e non me lo so spiegare. Però la vita è bella anche perché c'è sempre spazio per crescere e roba nuova da spiegare ed imparare: nuove ragioni di meraviglia mi aspettano dietro l'angolo, nuove sfide.

Tu non puoi capire la mia gioia ad aver imparato a digitalizzare i miei disegni e a saperli importare su indesign. Tu non puoi capire quanto mi sento spalancate le porte a saper impaginare sempre meglio... produco cose che escono come me le immaginavo, non c'è più quel gap che pensavo incolmabile. La mia lancia è sempre più affilata, entro nell'età del bronzo... Ed è quasi overwhelming, quasi troppo... è di sicuro tanto stancante avere davanti la possibilità di esprimersi, ma è anche un privilegio che ci tengo a far fruttare. Oggi cetrioli e pomodorini in offerta al super, c'è troppo di bello in un maggio assolato ma non caldo... troppo, ma va bene così.

Ricordo di anni fa, quando io e G ci frequentavamo di più, che la vedevo quasi ogni giorno e dormivo spesso da lei. E un giorno, dopo essere uscita con uno a scopare mi chiamò terrorizzata, si sentiva vuota... Eppure due mesi dopo già non ci sentivamo più, già lei era scappata... E penso a tutti gli sguardi di intesa scambiati con sconosciuti in metropolitana, o ai complimenti delle colleghe di lavoro, che ancora ricordo, che per me hanno significato qualcosa, come significa qualcosa un bel quadro o film... e mi chiedo se loro manco si ricordino di me. Per anni ho provato a compensare, la carta mi avrebbe dovuto rendere eterna, compensare le lacune e l'inaffidabilità della specie umana... poi mi sono accorta che la carta non è eterna, che non lo sono io, che pure io dimentico e prometto e che a volte anche per me le cose perdono di valore... credo che G abbia avuto la fortuna di essere satura di me prima che io lo fossi di lei, altrimenti sarebbe finita a parti invertite: chissà quanti cuori ho spezzato alla stessa maniera, chissà quanta gente mi ha scordato solo per far del bene a se stessa. Dico di avere questo terribile carisma, di suscitare interesse ma di non lasciare veramente un segno sulle cose o le persone... ma sono io la prima a non farmi segnare... Vado sempre oltre, ma ho il terrore che la gente faccia lo stesso... è una ipocrisia, non serve dirlo... è l'ipocrisia che viene dal provare un amore che è statico, eterno, infinito, ma di farlo dentro a un corpo che decade.

Ma bisogna accettare di avere il potere di mettere in moto le stelle, senza la pretesa di essere lì a vederle muovere.

G mi faceva sentire speciale finché non lo ero più, ma quell'amore, quel benessere che ci siamo portate l'un l'altra esiste ancora ed esisterà finché ci sono atomi nell'universo in cui ciò che abbiamo fatto esplodere risuonerà, anche se i nostri corpi non sono più mossi e riscaldati dal suo calore.

Scritte le ultime cose poi mi son chiusa, il mio corpo vessillo di stimoli ha smesso di portarne e riceverne... a una certa mi sono anche sentita vuota, mi sono spaventata, ma credo sempre che questo lavoro di ascolto sia tipo uno sport agonistico, in cui sono normali momenti di crisi e stanchezza, momenti in cui il tuo corpo smette di rispondere e il tuo potenziale sembra scomparire da un momento all'altro – dove son finite le mie gambe? – si chiede un ciclista in crisi di fame sul Galibier – dove è finito quel fascio d'amore infinito? – mi chiedo io, prima di addormentarmi per la quarta volta in un pomeriggio speso a guardare i video sul PC fondersi sempre più con le visioni catastrofiche che la mia mente proietta in continuazione... non ho mai gestito bene le questioni logistiche, proprio a livello emotivo intendo: quando le cose vanno per il verso sbagliato mi inizio a far prendere da uno spiraglio depressivo da cui è davvero difficile uscire. E poi sono stronza con me stessa, lo so, perché mi metto sempre degli obiettivi oggettivamente difficili per mettermi alla prova... cioè, che mossa da stronza mettersi a cercar casa e in un master all'estero quando non posso lasciare Milano finché non mi scade il contratto, specie quando i social mi fanno l'effetto che fanno... entro in un loop, anche perché in questi momenti realizzo davvero quanto io sia sola e quanto ciò sia una mia scelta: chiedo aiuto, so chiederlo pure ai miei, ma solo per questioni logistiche e le emozioni, le troppe emozioni e i pensieri e le paranoie, devo gestirmele da me... ho scelto così, sono stata abituata così: da quando avevo cinque anni, mia madre era in ospedale a partorire, e io mi accorsi cadendo dalle sbarre all'asilo che provavo gioia nel poter morire... solito individualismo di merda che mi fotte, che mi fa sentire una figlia del mio tempo. E sì, son felice di non dover far più ricorso all'alcol o al sesso o allo scrivere per controllare questo dolore, per affrontare i miei pensieri... pretendendo di poter aver controllo su tutto si diventa piccoli Gian Maria Volonté nel ruolo del comandante di polizia, ci si distrugge man mano che vediamo la realtà distruggere il sistema di valori che avevamo preso per bibbia... son felice di non pretendere più lo stesso controllo e di non aver bisogno, come prima, di condividere tutto, anche se anche tutto ciò è sempre più individualista. Da un paio di giorni mi sveglio con tipo un dolore come quello alle gambe dopo gli allenamenti, ma che viene dal petto. Mi sdraio faccia sul cuscino per un paio d'ore finché suona la sveglia. Oggi, però, mi sono alzata e ho fatto una doccia

ascoltando l'Officina... e non per trovare la leggerezza adolescenziale che le mie amiche trovano in quella musica, ma perché mi serviva sentire l'arroganza e la pretenziosità insite nella voce di De Leo, che dicono tutti essere una testa di cazzo. E testa di cazzo è quello che a volte si deve essere, per alzare il culo, mandare a fare in culo i pensieri e dirsi – la so gestire. E poi chiedere a B se oggi ha da fare.

Ho timore che il foglio di word a cui sto lavorando a tratti stia diventando troppo uno sfogo, troppo costruito, troppo un ritorno a dire tutto, meno per il gusto di dirlo e più per bisogno – confesso a B, mentre i piccioni in porta romana ci attaccano stile Hitchcock – che venga contaminato da sovrastrutture e non esca perfetto come era iniziato. Ricordo quando ero adolescente, la fissazione che avevo per la mia migliore amica dell'epoca, che non era tanto romantica, quando un bisogno ossessivo di dirle tutto... anche quando già non mi scriveva più, forse mi aveva già pure bloccato su facebook, e la nostra chat continuava ad essere un muro di testo... poi con la mia prima ragazza, la più totale codipendenza, poi dopo quell'anno e mezzo speso a sbronzarmi a colazione, poi conoscere L e riprendere il loop... ma ogni volta in maniera minore, più debole... dal coming-out ho smesso di fissarmi, di dover dire tutto, ma ho continuato a farlo nell'arte, finché non mi sono accorta di quanto...

ma va bene così – mi riprendo, sguardo fisso in quello di B, privo di giudizio, di sovrastrutture, che è un richiamo alla vita e alla realtà – va bene anche se questo foglio di word è imperfetto: tutto è di passaggio, tutto è qualcosa da cui poi si cresce e non ha senso mascherarlo da perfezione inumana.

Durante il pranzo guardare C ripigliarsi mangiando un tozzo di pane con del brie, B pulisce i piatti e io blatero mentre faccio scarpetta – dovremmo scrivere un manifesto supercontroverso su 'sta roba – fa C, ma non sa che io avevo già iniziato... **Raje** si chiamava, come una canzone di LouX, e doveva essere una roba tipo questa, ma aveva in sé ancora troppa struttura... Raje si chiamava (mi spiace avercela solo in testa la copertina) perché era uno sfogo di rabbia, una lettera d'amore a questo sentimento che è solo l'altra faccia di quel raggio d'amore fotonico che sparo sempre fuori dal mio cannone, che son riuscita a sbloccare malgrado L mi tarpasse le ali, grazie alla musica e al far canto... e a una certa dicevo, e ci credo tuttora, che se ti trovi davanti a una tigre coi denti a sciabola e questa ti attacca, non c'è alcuna vergogna nel difendersi e, se serve, farla fuori, anche con tutto l'antispecismo di sto mondo... e allora mi chiedevo che differenza c'era tra ciò e trovarsi davanti a un M*sk o Tr*mp di turno? Ogni miliardario ha fatto i soldi sulle spalle di qualcuno e del pianeta, ha indirettamente o direttamente ucciso migliaia di persone e di chilometri quadri di foresta amazzonica (e su ciò non c'è da discutere), quindi non costituiscono ciascuno una minaccia al prossimo? Non sono tutte creature che nella loro ricerca maniacale e sociopatica del profitto hanno rinunciato alla propria dignità e sacralità umana e animale? Non sono forse minacce anche più grandi della tigre denti a sciabola?... Un' altra ragazza trans si è suicidata, una bambina praticamente, e vorrei che tutte queste morti servissero a qualcosa... Almeno fosse morta in una sparatoria con le guardie del corpo di un CEO o condannata dal governo americano alla pena capitale...

Becco altri anarchici a una mostraTAZ e un ragazzo si prende bene, propone di collaborare a una fanza assieme. Allora, per il resto del giorno, ogni tanto guardo B negli occhi e le sparo la frase più stupida-sgrammaticata-pretenziosa della storia e la chiudo con – questa è una frase da fanza. Perché la fanza, soprattutto per la sua natura collaborativa, è l'apoteosi del gioco, delle regole sparate a caso e seguite appena. La prima regola è essere seriose, un po' fatte del nostro stesso hype. Parole a caso si intrecciano con fare manieristico e superbo... Siamo io e S fuori dal Cox a parlare per ore con frasi senza articoli, a fare discorsi assurdi e a provare a sintetizzarli nei testi delle canzoni. Lei è una brava bassista, peccato sia difficile trovare batteria e chitarra affidabili. Peccato che l'emo che voglio fare sia tipo Asino che del basso può proprio fare a meno.

Sai cosa mi sta qui – gesto di una mano alla gola – dai tempi del liceo? Domanda retorica, risposta: la prova ontologica dell'esistenza di dio. E non perché sia atea, quello è un mio difetto, ma perché la trovo così pretenziosa... l'ho capito oggi in metropolitana che ho iniziato a scendere a centrale e non più a sondrio per andare a lavoro, così perdo l'abitudine di fare quella strada ora che finisce la scuola. L'ho capito che una canzone diceva – ti amerò per sempre, e ho cringiato male... non solo perché sentimento tossico e il resto, ma proprio perché mi son chiesta chi cazzo è sta tipa per dire che il suo amore durerà per sempre? Cioè, bello il concetto di eternità, lo uso anche io per dare pathos alle cose, ma è un concetto che ci fotte, che non ci appartiene... nulla di noi è eterno, nulla del mondo lo è e ripudio la riprova ontologica dell' eternità... l' eternità dovrebbe esistere perché ne parliamo? Ma che cosa pretenziosa, che hybris! Ci servirebbe un predatore naturale per farci scendere dai nostri piedistalli... c' è una bellezza così insita nella natura friabile dell'universo e noi ci rifugiamo da essa in post su instagram, in hard drive pieni di foto lasciati a prendere polvere, in server e cloud che ammazzano il pianeta per mantenere viva l'illusione nostra di immortalità... spero sia evidente l'ironia.

Stamattina altre due fisse, poi la smetto, giuro – scrivo a B che intanto dorme e spero non leggerà i miei messaggi – per prima l'AI, che non mi fa affatto paura e ho capito perché: perché è solo una produttrice di sovrastrutture, perché prende la falsità umana e la ricicla e la imbocca di nuovo agli umani e in ciò non mi fa sentire in alcun modo attaccata... non mi importa se mi fotterà il lavoro o ucciderà il pianeta, che tanto non ho pretese di eternità o figli su cui proiettarle e in generale non capisco tutta questa paura per l'estinzione dell'uomo o del pianeta: son cose che capitano.

Seconda ossessione il capitalismo, perché mi accorgo sempre più come certe esperienze nella vita puoi farle solo se i tuoi avevano i soldi e quindi tu puoi prendere i loro soldi e farli lievitare etcetc... e che questa roba che ti dicono che sei destinata a fare tutto e vedere tutto è davvero una balla bella e buona che ti mettono lì per obbligarti a farti il culo, ad essere un ingranaggio in un sistema che tanto non ti farà mai avere nulla di ciò che ti è stato promesso. Ti farai il culo per andare a visitare venezia e il treno avrà raddoppiato di prezzo da quando hai iniziato a risparmiare... cercherai casa all'estero e l'affitto di una stanza costerà il doppio di quanto spendevi per un bilocale quando sei andata via di casa... non puoi vincere e l'unica cosa che puoi fare è capire che la mania che hai di viaggiare è una che ti hanno inculcato, che il sogno di fare la youtuber o l'influencer è una sovrastruttura del sistema... che G ha una vita che io a vent'anni avrei ucciso per avere ed è depressa peggio di quanto era prima... che ci hanno preso pure i sogni. Ci hanno preso davvero tutto – diceva Max Collini e per me era un po' troppo un idealista nostalgico, ma mi è sempre piaciuta come frase... e più crescoinvecchio più capisco il perché.

Così il giro passa per Cesano Maderno, ma mi piace troppo il vento che attraversa la zanzariera e il suono degli uccelli e la strada da qui alla Barona per andare a trovare B e C... la foto nuovo sfondo del computer e scendere a centrale calpestando la gente per andare a lavoro. È bello: quando tenevo il corso di scritturateatro partivo sempre e solo da stimoli sensoriali semplici, ma la semplice bellezza del reale davvero ci raggiunge anche attraverso sensazioni raffinate... è come l'amore, quando ti accorgi che c'è non si può evitare.

Più pertinenti ▾



Cristina Gabrielli

Ma state a casa....cos è questa smania di andare in giro!!!mah



Sabrina Ermini

[Cristina Gabrielli](#) non si vive di solo lavoro eh .



Emanuele Mazzanti Viendalmare

[Cristina Gabrielli](#) concordo.



Simone Sardelli

[Cristina Gabrielli](#) a casa a fare cosa dimmi te



👑 Fan più attivo

Silvio Pistolesi

Cristina Gabrielli perché scusi???
Se la gente ha voglia di divertirsi che c'è di strano?
Inconvenienti a parte meglio vivere la vita meglio che si può.

Ieri ho avuto la riprova di tutta questa manfrina sull'infrasottile-velodimaya-reale-puro bullshit che ho in testa da mesi ormai... mi annoiavo, sul divano mi son messa a disegnare e so che non son brava, ma lo facevo tanto per... e mi sono accorta che quello che facevo non era nulla in confronto a quello che avevo fatto quel giorno che ero da C, che lei guardava un film di Tarkowski e io mi dicevo che tanto questo diario lo avrei bruciato, che stavo seguendo un istinto che non aveva alcun bisogno di mostrarsi in una forma concreta da mostrare agli altri. Buttavo giù linee e parole a caso sentendole la cosa più vicina alla natura quantica della realtà, immaginandomele magari in esposizione in una galleria senza pubblico o distrutte prima del loro arrivo... E ieri invece non era così, ieri nelle mie linee mancava qualcosa: B me lo ha detto, di istinto lo aveva capito, che sotto sotto disegnavo spinta da sovrastrutture, che stavo provando a replicare la magia di quel momento, che stavo forzandomi pur non consciamente... perché dal tempo di quei primi disegni è successo che ho deciso di inserirli in questo foglio di word, che ho deciso di giocarci perché ispiravano qualcosa e adesso, cioè ieri, mi son messa tutta ingorda a cercare nuovi... a provare a plasmare qualcosa per un mio bisogno, non facendo respirare la realtà e trovando, così, assolutamente nulla della stessa magia iniziale.

Sai, prima di queste frasi sparate così dal mio divano nella speranza che l'aria non smetta mai di fluire e che non dovrò salire in solaio a prendere il ventilatore... prima di essere infrasottile c'era anche l'idea di scrivere un testo tipo una tesi di laurea, un romanzo annotato, tipo un gioco sulla formula della struttura... questo magari in futuro: ora fa caldo, ho mangiato troppo e preferisco restare nuda¹

¹gioco di parole sul fatto che si sia spogliata delle strutture sociali, ma anche della felpa e dei pantaloni lunghi e neri che porta anche a giugno

Super stupido ma forse sensato è il fatto che la cosa di cui sia più fiera in questi giorni siano gli sticker che ho fatto su whatsapp per parlare con B, per dirle di certe cose che, boh, le parole proprio non... passare una mattina ad aggiungere testo randomico su foto randomiche di gatti su twitter è stato l'apice del mio percorso artistico finora... quello e i disegni del diario importati sul PC. Forse la foto del cane. Di seguito le suddette:



- 1) disegni del diario sovrapposti su una parte di quel libro che non ho completato
- 2) fotocane
- 3) sticker che sono un gioco sul mio nome di battesimo: ossia ronald wurstel

Sai un altro modo in cui il sistema ti umilia e poi ti fotte? Le open call, con la loro cazzo di retorica trickledown economics per cui la ricca magica banca o magnate di turno ti dà un fracco di soldi se tua opera vince un concorso... tipo esca+amo, tipo bait, per una scalata sociale: cumuli di giovani disperati artisti artistoidi che si mangiano la faccia a vicenda per vincere e scalare in cima a questo albero della cuccagna... vincere che cosa se non l'ennesima l'illusione che si possa trascendere lo status quo da episodio dei simpson di sto capitalismo di merda dove o sei sopra o sei sotto e non è certo grazie ai contentini scoobysnacks dei banchieri vestiti di merda con ste giacche attillate e camicie da sfigati se riesci a ribaltarlo.

E se scrivo come una brainrottata è perché parlo come mangio... amio. Tipo Tondelli (...Tondellio?) se l'eroina fosse cocazero e i suoi personaggi si incontrassero dal gelataio. Buono il pistacchio, al super invece il croccante all'amarena. E mi vedo gli influencer che ti danno trucchi sulla dieta e su come vivere tipo sedicimillesimi in più e sembrare tre giorni più giovani e risparmiare venti cent al mese a non mangiare pane e bere acqua e mi chiedo davvero se questa mania dell'immortalità non sia peggio di eroina e gelato e cocazero.

Gerarchia delle lettere: io che tutto sono fuorché esclusiva, fuorché gerarchica, per cui dare ordine è un disservizio contro l'umanità e la categorizzazione un istinto umano da trascendere, mi trovo davanti al mio testo, alle lettere usate per dare un nome alle persone che amo, alle A e B e C e G della situa... e mi accorgo che forse non ho una classifica, ma ho gente di cui sento il bisogno più forte di condividere con gli altri la loro esistenza, che sento valga la pena fotografare... e, soprattutto, definire non in base al loro rapporto con me o al loro ruolo nella mia vita.

Non-monogama,

non-gerarchica,

non-binaria:

le parole son proprio buone a descrivere solo quello che la realtà non è. Quando scriviamo non facciamo altro che dare risalto agli spazi bianchi a bordo pagina e a quelli che si annidano tra una lettera e l'altra...

E mi chiedo quanta gente nella storia abbia raggiunto le stesse conclusioni e si sia fermata ad annusare i fiori ed ascoltare il vento senza troppe pretese di prevalere sul prossimo... forse mettendo giù due parole in un diario, forse tenendosele per sé... gente di cui non sento, che il mercato e la critica non mi vendono, che non mi vogliono far vedere. In questo come società abbiamo fallito, celando al prossimo il benessere nel nome del proprio profitto personale... celando al prossimo la possibilità di liberarsi dalle sovrastrutture, perché ciò avrebbe minato i nostri piccoli ego... le nostre sovrastrutture personali. Ma in valori, dogmi, regole imposti con violenza e sangue l'uomo si è sempre mostrato nient'altro che una scimmia sociopatica, per cui ciò non mi sorprende.

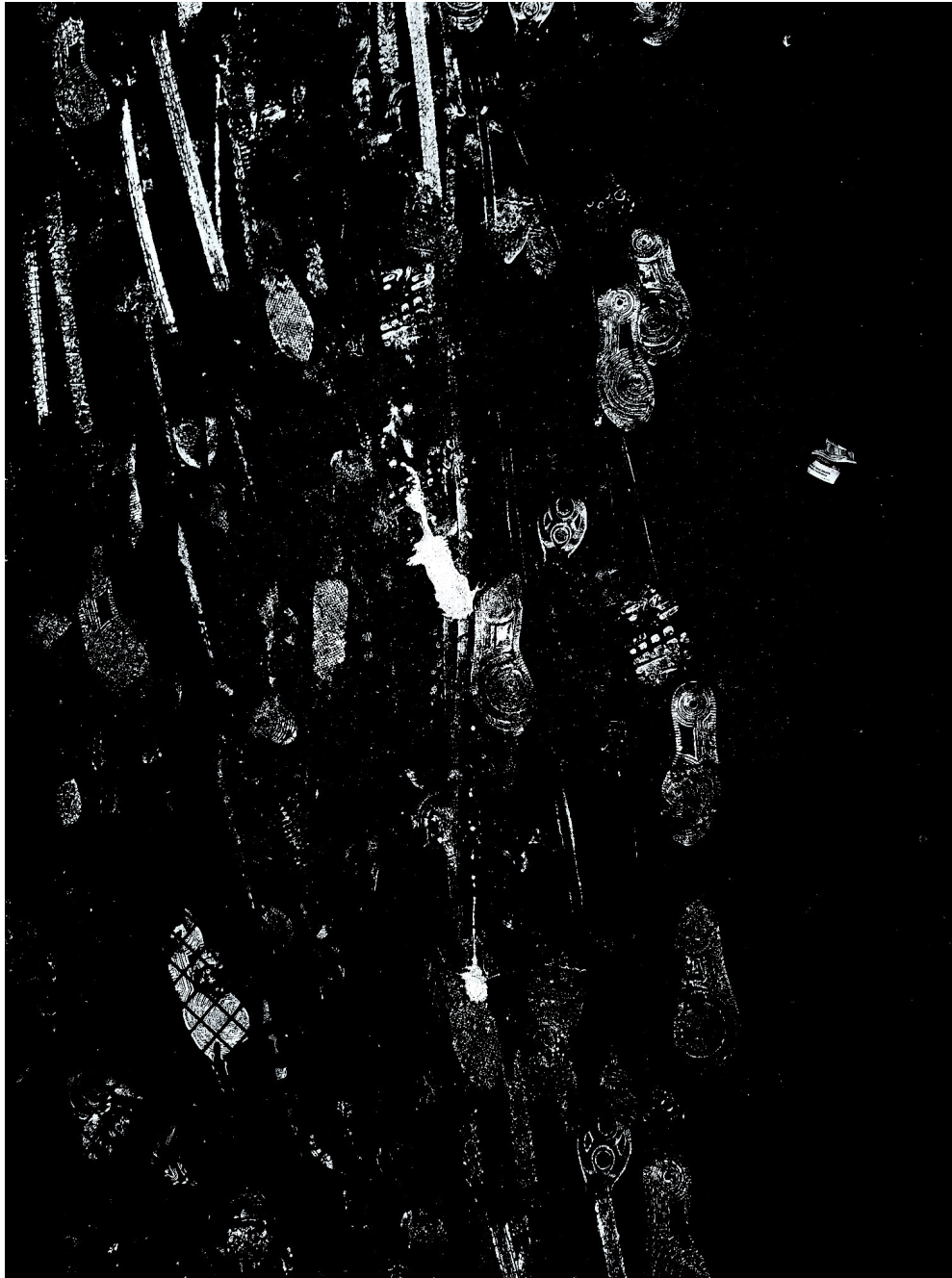
E non c'è niente di cinico in ciò, perché il cinismo è qualcosa di performativo, come il jazz di merda che suonano i jazzisti che fanno le jamsession nei parchi milanesi, tanto per flexare di aver fatto il conservatorio nella speranza di un po' di sesso facile... è performativo perché è una opposizione sovrastrutturale che non fa altro che applicare una diversa sovrastruttura: chi fa il cinico indossa la maschera dell'alternativo, dell'oppositore, del diverso, ma non ne è veramente emancipato... è tipo il PD, o l'anticapitalismo per come lo definisce Fisher, ossia qualcosa che nella società esiste solo in funzione del capitalismo stesso e che non propone una vera alternativa (parafraso). Quindi non c'è niente di cinico in ciò, c'è solo l'ascolto e la descrizione di una realtà che dei nostri turbamenti economici se ne fotte completamente e che io vedo da sola in un angolo a una festa e penso – beh, questa è una a fianco alla quale non mi piacerebbe sedermi e guardare assieme la gente sbronzarsi e provarci e rimorchiare tra loro. Non c'è niente di cinico in questo amore per la vita, in questa ricerca costante di benessere e onestà.



Dalle finestre aperte ora entra solo l'afa del primo grande caldo della stagione. Il vecchio amico ventilatore prova a compensare, ma l'aria che spinge non ha la stessa magia: ha in sé la secchezza del ghiaccio che guasta il sapore dell'acqua, ha in sé il fastidio delle pozzanghere che bagnano i calzini d'inverno... il mio corpo autistico, incapace ad adattarsi, giace sul divano da giorni come quando si ammala: la testa mi gira, ho la nausea e se mi muovo è con fare letargico. È sempre stato così, so che tra un paio di giorni ci avrò fatto l'abitudine... intanto una nuova opera d'arte ha colpito il quartiere: qualcuno ha rovesciato vernice su un marciapiede che ora è una tribù di orme. Cirmunavigo l'opera sperando di tenermi intonse le suole delle mie infradito mentre striscio verso il minimarket prima che chiuda, alla ricerca di zuccheri e liquidi da gettarmi nel corpo... è la seconda opera d'arte in questo quartiere che mi dice qualcosa, dopo i disegni che un senzatetto ha lasciato sotto il ponte in via imbonati. Con tutte le riqualifiche e i locali trendy che stanno aprendo, queste due opere son le uniche aggiunte a questo quartiere che mi abbiano fatto provare qualcosa: è straordinario... straordinario non in un senso polemico, o da virtue-signaler, ma proprio nel senso che mi accorgo di quanto sia facile portare bellezza del mondo, di come questa possa venire anche solo da un incidente, da un errore e dalla pigrizia umana di evitare una pozzanghera di vernice per strada... è così facile trovare e portare bellezza e ciò per me questo è straordinario.

Passo le ore rottamata, aspettando che il mio corpo si adatti all'afa, schiava dell'algoritmo di youtube, a farmi di contenuti in attesa solo che il tempo passi... mi capitano video inutili, triviali, che non ricorderò già domani... come non mi ricordo di nessuno dei grandi caldi precedenti a questo... un video sul mercato dell'arte mi fa sorridere: prendono le aste da miliardi di dollari come indicatori di recessione, il valore economico di un Rotsco o un Giacometti è un indice dello stato in cui si trova lo stupido gioco dei mercati e degli investimenti... mi fa sorridere vedere davvero come in questo sistema l'arte possa slegarsi completamente dall'arte, come un'opera possa perdere completamente di significato e diventare qualcosa su cui vengono proiettate sovrastrutture su sovrastrutture... già la critica, già la mera osservazione umana fanno alla realtà il disservizio di inquinarla di strutture, quindi vedere la bestemmia che è l'arte, questo strumento nato per cercare contatto con la bellezza della realtà, inserita nel mondo del mercato ha in sé qualcosa di parodico... fa ridere. Poi c'è un altro video che mi è rimasto, un'ora di dissertazione critica dei contenuti che la gente consuma online: quella tipica analisi su come il capitalismo abbia reso tutto un prodotto in questa era del consumatore che tanti altri hanno fatto e saprebbero fare anche meglio di me... un video di cui mi è rimasto il finale: quel solito ottimismo da spiaggia che dice "il mercato fa schifo, puoi trascenderlo non essendo un consumatore, ma supportando artisti locali etc. etc." che mi ha lasciato un po' così... perché trascendere è la stessa cosa che dico io di fare, ma comunque non sento che la trascendenza, l'emancipazione dal capitalismo che gli essayist su youtube propongono sia la stessa verso cui la mia intera vita ha portato... perché quando io dico di superare tutto questo, dico anche di superare e criticare l'idea che esistano le categorie di artista e non, di superare l'idea di un mercato dell'arte, di superare l'idea che esistano schemi e strutture che siano più valide di altre... non so, difficile dirlo bene perché fa troppo caldo a Milano d'estate e le parole fanno schifo, ma non riesco a prendere sul serio una critica al capitalismo che non riesce a slegarsi da quei valori che il capitalismo ha strumentalizzato per tenersi a galla (individualismo, mobilità sociale and the sorts) e più ascolto i pezzi delle P38 più penso che ci ha davvero fottuto il fatto che siamo arrivati a credere che morire per una causa sia cringe. E capisco sempre più perché uno come Fisher sia finito per ammazzarsi.

una pozzanghera di cielo stellato



Bisogna immaginare Sisifo in pausa al bar a sorseggiare estathè al limone perché è allergico alle pesche, gambe distese allegramente sulla sedia davanti alla sua a dirsi – sai, magari lascio questo lavoro.

Con À (scritto a con accento grave: persona nuova. Sto finendo le lettere, troppe amiche che amo) andiamo a berci qualcosa in Isola perché mi ci trovo a mio agio, che è assurdo perché mi ricordo vagamente le proteste (ero bambina), lo scandalo per quella prima ondata di gentrificazione.... Ricordo il primo libro di Bianconi, che mi aveva fatto cagare, e come parlava della tristezza di quel quartiere-cantiere a inizio anni 2000. Ricordo le voci di corridoio che dicevano che avrebbero fatto del mio quartiere una Isola2, che gli avrebbero dato un nome brandizzato come NoLo... ma mentre l'ex quartiere di greco mi turba e spaventa, in Isola ci trovo una certa purezza... forse son solo le esperienze, associarlo a una tarda adolescenza, o che mi piacciono un po' di più le facciate delle case.

Di case ce ne sta una in particolare, ne parlavo in quel solito libro, nella quale con L andavamo a certi sexparty e cose così... Erano state le prime esperienze di quel tipo: io ci venivo trascinata e non mi facevano neanche impazzire (la scena BDSM mi è piaciuta solo a Berlino, dove ho provato quel senso di appartenenza che una volta provato non ho provato mai più) e mi chiedo davvero perché tutto 'sto valore al sesso. Ne parlo con À che nella sua mania di controllo ha un corpo con autismi simili al mio: con lei comunico amore come lo comunico con le mie amiche ace. Ci amiamo in magliette abbinate e nel mettere come sfondo delle chat foto scattate dall'altra... e anche a parlare ci capiamo ed è bello, è bello che sono arrivata a provare così tanto agio e chimica in ogni contesto. La provo, in parte, anche nello scrivere... nell'usare lo strumento delle parole che è così scarso e inutile normalmente. In quella casa, circondata da orge e corde, non mi sono mai sentita a disagio... mi piaceva la scena, l'odore, le immagini... ma non mi sono mai davvero sentita parte di qualcosa. Con L, quando eravamo una coppia, non mi sentivo parte di quella relazione, mi pesava e mi irritava essere vista nel ruolo di partner. Poi questo senso di appartenenza l'ho provato, per un millisecondo, mi son levata il sassolino dalla scarpa e, probabilmente, mi son solo accorta che era una sovrastruttura come le altre... e ora mi sento a mio agio ovunque. Passeggiando, incontro una mia allieva, ma non mi vede e io la ignoro che sta con un ragazzo... ma sento che se mi avesse visto, così in the wild con una tipa, mi sarei sentita comunque a mio agio.

Ed è un agio che viene tutto da autoconsapevolezza e decostruzione.

è un agio che nella scrittura viene da non mascherare più il mio linguaggio reale, che viene da non avere più fratture interne che vengono dal conflitto tra il sé e ciò sé non è... strutture, aspettative, pressioni sociali.

è un agio che viene dal fatto di non pretendere più che la scrittura abbia in sé una sacralità, dall'accettare che trovo la stessa bellezza di Pavese e Montale in una canzone trash di Lil Angel\$ o Fratello Metallo. È integrare la parte di me che piange a guardare Sorrentino, ma anche ad ascoltare Gigi Dag o a guardare Yates vincere il giro sullo stesso Finestre che l'aveva ucciso anni prima o a ripensare alle carriere di Kruijswijk o Pinot.

Sai, ero già lì... quando il primo libricino di poesie che stampai si chiudeva con una poesia in settenarie sul giro 2016 e quella caduta sull'Agnello... già lì sapevo che c'era qualcosa da integrare, che c'era un percorso da fare. E queste pagine, nella loro incostanza e imperfezione, sono il suo culmine, la sua parata, il suo trionfo.

E non ha senso scindersi tra pseudonomi vari o generi musicali o generi di arte... non si divide, perché non c'è nulla da imperare, non c'è quella mania del controllo che ci hanno insegnato deve esserci sempre ovunque... Si psudonomina per gioco, si divide per gioco.

Divide et lude, dico io, sperando il prof di latino del liceo sia fiero di me.

di seguito il pluricitato libro nella sua interezza:

[illegible]

~~Non ho immaginato questa pagina,
questo stile che stupisce la mia anima,
non,
che tempo è passato tutto,
dannata struttura.~~

~~Quindi potrei dire di più,
che ho pure iniziato a ripetermi~~

(scritto lontano dal divano e dalle finestre aperte, quindi non vale)

Non so se aiuti o se possa avere ripercussioni, siccome l'unica persona che conosco laureata in medicina è abbastanza scomparsa dalla mia vita negli ultimi anni, ma oggi son così scazzata e stufa degli starnuti e della gola secca e di cagare proiettili e del generale senso di apatia e fastidio che provo ultimamente, che mi son buttata giù una tachipirina e dei fermenti lattici che devo aver rubato a mia madre... non tanto perché penso possano servirmi, ma perché quando son stufa faccio la disperata e le disperate si comportano così: comprano la camomilla e del cioccolato al minimarket e mischiano il tutto con farmaci a caso... il famoso effetto placebo, mi dicono dalla regia.

Son così scazzata che manco ho detto qualcosa quando non mi hanno fatto pagare il panino in quello stesso bar dove ero uscita con P... e mi scoccia quanto mi manchi che ci sono uscita una volta sola in tipo sei anni che l'ho conosciuto, ma perché mi ha fatto troppo l'impressione di essere uno di noi... e mi scoccia fissarmi così tanto sulle persone che non sento più o con quelle con cui le cose sono cambiate, come mi capita spesso con G.... e mi scoccia che devo sempre avere sti chiodi fissi che mi urtano e trapanano la testa. Come mi scoccia sta storia della casa in Olanda. E c'ha ragione lo stato sociale ero davvero più bella quando rischiavo, quando giravo la notte durante il coprifuoco in pandemia in una macchina con la A-anarchica dipinta sul fianco, quando ero gratis e mi davo anche alle prime che passavano e ogni faccia in metropolitana mi ispirava una storia o un'avventura, che ero più bella come ipotesi... peccato proprio non mi freggi niente di essere bella, ormai.

E ho messo troppo miele nella mia camomilla, che se non fossi noiosa sarebbe un vodkalemon e, se lo fosse, mi farebbe assopire dopo due sorsi e mi farebbe andare al cesso tutto domani... Ma so anche che mi sto solo lamentando perché è così che funziono, che non mi spiace neanche troppo crescere e invecchiare, e che è tutto parte di un meccanismo funzionale che ho sviluppato negli anni...

però, comunque, che palle.

Spendere con L quelli che erano giorni di miracoli, di pianti di comete, in cui tutto sembrava così serio ed importante... anzi, fondamentale. Ascoltavamo Brondi o i Baustelle come i nostri antenati ascoltavano le omelie del prete e sembrava esserci qualcosa in quelle emozioni che dava senso a tutto, una bellezza di una forza travolgente. Ci stringevamo le mani, batticuori e ritrovavamo i nostri corpi in balia delle correnti rapide di un fiume in piena... E forse avevamo ragione, c'è una bellezza oltre alle cose, che nelle cose a tratti si rivela, ma avevamo torto nel pensare che si manifestasse in quella maniera violenta: quella sommossa nasceva da noi. Perché la realtà non è così seria o importante, siamo noi che credevamo di essere chissà chi... e dio è in tutto: nella voce tonante del prete o di Bianconi, nelle emozioni che suscita la voce di Brondi e nella purezza dei suoi testi. È in tutto, ma si fa davvero fatica a trovarlo nelle orecchie dei vecchi in chiesa o in quelle delle ragazze iperdrammatiche, sempre troppo tappate dalle proprie ambizioni e pretese.

E mi sento quasi in colpa a provare una certa nostalgia, perché è un sentimento così inutile che si prova verso qualcosa che obiettivamente non è nulla... non è nulla il ricordo di ascoltare lexotan con Vicky i primi mesi che uscivamo e veniva a casa mia a cucinare, che era ancora vegana e le vedevo negli occhi una certa luce che non ho mai più visto: non è nulla, perché da allora io son cresciuta, migliorata, perché in quel momento passato c'erano tensioni e bruttezze che ora non ci sono più... è peggio di nulla, è falsità, è idealizzazione, è sovrastruttura... ma soprattutto mi tiene lontano dal presente, dal venticello che si alza dopo un temporale, dal sapore del caffè di prima mattina, come mi tengono lontani dal presente i sogni. Stanotte ho sognato una ragazza, un ideale di me stessa, e mi trovavo meglio che con chiunque altro in questi giorni di insofferenza... e anche lì mi son sentita in colpa, che mi scoccia tutto questo escapismo. E non perché sento di dovermi fermare ed accontentare di uno status quo, ma perché sento che potrei far brillare il mondo attorno a me di quella stessa bellezza che mi appare davanti più nei sogni e nei ricordi che nella realtà, specie in giorni di malattia come questi... C mi scrive, insiste che dobbiamo scrivere quel manifesto per aspiranti suicidi anticapitalistici, e almeno mi sento in buona compagnia nel mio idealismo.

Ho la lingua bianca, oddio è sifilide. Prendo un mucolitico, sto meglio, era solo raffreddore.

Il muco rappreso mi fa pensare a una poesia del libro: era in una parte in cui volevo parlare delle violenze che le altre ame (ossia le persone gender non conforming come me) avevano subito nella vita... Ron Wurstel per il sociale, insomma, ma non ne sono capace. Ci sono altre più brave di me a lamentarsi di quella cosa nello specifico, io sono più brava a lamentarmi di tutto il resto.

Che poi penso a come i film non si girino in ordine cronologico, ma quando scrivo alla fin fine finisco per lavorare in maniera cronologica: tornare indietro è il modo migliore per aggiungere struttura – mi dico. Quindi torno avanti.

Il testo è un lungo flusso di coscienza diaristico, estremamente personale, denso di riflessioni intime, poetiche e spesso frammentarie. Ecco un riassunto in circa 200 parole, adatto per una relazione sintetica:

Nel testo, l'autrice riflette su sé stessa, sul concetto di casa e appartenenza, sull'amore e sulla difficoltà di comunicare emozioni profonde attraverso i linguaggi convenzionali. Dopo un periodo di rigetto verso la propria abitazione, ne riscopre un senso di intimità e verità, vivendo un momento di riconnessione con il presente. La narrazione tocca molteplici temi: il valore della bellezza nell'arte e nella vita quotidiana, la disillusione verso l'industria culturale e la critica d'arte, l'importanza della sensorialità rispetto alla forma. Centrale è l'idea di "infrastile", una qualità ineffabile della realtà che spesso sfugge alla rappresentazione. L'autrice rievoca relazioni passate e presenti, esperienze in quartieri milanesi, legami affettivi con luoghi, persone e piccoli riti quotidiani. Ricorre spesso il desiderio di eternare sentimenti tramite scrittura e arte, ma anche la consapevolezza dei limiti di tali strumenti. Crescere, per lei, è un processo di decostruzione delle sovrastrutture sociali e di accettazione del cambiamento continuo. Nonostante il senso di perdita e malinconia, la narrazione si chiude con un senso di gratitudine per le emozioni vissute e per la capacità, finalmente, di sentirsi viva e autentica, anche nella semplicità di un momento ordinario.

Pensare a quanti ettari di foresta amazzonica sono morti perché non sapete interpretare un testo,
a quanta gente patisce sulle proprie spalle e patirà la vostra assenza di spirito critico
e ascolto
e attenzione.

Non è solo l'andare a sbattere contro la gente in metropolitana, è qualcosa di più.

E io il mondo lo volevo anche vedere bruciare, lo vedrò bruciare,
ma neanche con troppo stile:

Questo è cringe.

Il testo si presenta come un lungo flusso diaristico che, più che raccontare eventi, esplora stati interiori, crisi identitarie e riflessioni sulla condizione umana. L'autrice si muove tra introspezione e osservazione sociale, decostruendo sovrastrutture come l'amore romantico, l'arte istituzionalizzata, il senso di appartenenza e persino la corporeità. La casa, inizialmente vista come luogo ostile, diventa simbolo di riconciliazione con il sé, in una narrazione che alterna lucide analisi a derive poetiche. Emergono due tensioni principali: il bisogno di autenticità e la consapevolezza dell'inadeguatezza del linguaggio (artistico o affettivo) a restituirla. Il concetto di "infrastile", preso in prestito da Duchamp, diventa il perno teorico attorno a cui ruotano gran parte delle riflessioni: una qualità della realtà che sfugge alle

etichette e che solo l'esperienza, mai la rappresentazione, può avvicinare. L'opera è frammentaria, volutamente non narrativa, e mette in discussione le convenzioni del memoir e del romanzo. Ne risulta un testo che rifugge ogni forma chiusa, e che trova la propria verità proprio nella sua precarietà, nell'incompletezza e nella tensione irrisolta tra bisogno di comunicare e impossibilità di farlo davvero. È un documento esistenziale che denuncia, più che raccontare, e che cerca, più che affermare.

Bibliografia essenziale:

1. **Marcel Duchamp**, *Scritti* (a cura di G. Celant) – per il concetto di “infrasottile”, chiave teorica nel testo.
2. **Virginia Woolf**, *Mrs. Dalloway* e *Una stanza tutta per sé* – per il flusso di coscienza e la centralità dell'interiorità femminile.
3. **Roland Barthes**, *La camera chiara* – sul rapporto tra rappresentazione, affetto e assenza nella memoria e nell'immagine.
4. **David Foster Wallace**, *Infinite Jest* – come esempio di narrativa postmoderna che mette in crisi forma e contenuto.
5. **Georges Perec**, *Specie di spazi* – per l'analisi dello spazio quotidiano e l'indagine esistenziale a partire dall'abitare.
6. **Maurice Merleau-Ponty**, *Fenomenologia della percezione* – per l'importanza del corpo come luogo di conoscenza e significazione.
7. **Mark Fisher**, *Realismo capitalista* – per la critica alla mercificazione dell'arte e dell'identità nell'epoca contemporanea.
8. **Elena Ferrante**, *La frantumaglia* – per l'analisi dell'identità e del rapporto tra scrittura, corpo e invisibilità.
9. **Franco “Bifo” Berardi**, *La sollevazione* – sul disagio psichico nell'epoca neoliberale e il ruolo della sensibilità come forma di resistenza.

Ultimo giorno di scuola, nelle foto di classe che le ragazze mi chiedono a gran voce io son dietro la fotocamera. Non mi piace sentirmi rappresentata, catturata, non mi piace esistere in foto o esistere in generale in questa forma corporea... Quando stavo dietro al mio onlyfans ci ho provato, per eccesso, ad essere corpo e ci sono anche riuscita, ma mi pesava. Non mi vedevo nei nudi, tanto quanto non mi vedevo nelle foto di L. Mi piace vedermi solo nello specchio, talvolta, ma in movimento... e nelle foto sul passaporto, ma forse perché sembro il cugino anarchico di Gavrilo Princip. Non so perché lì mi piaccia, forse perché è così stereotipico sembrare una pazza sul proprio passaporto, forse perché è come vedere un personaggio.

Di personaggi adoro Dr. House, adoro Hugh Laurie in generale, ma adoro anche la serie. Mi piace sempre sentire gli essayist di youtube sovranalizzarla a go-go, anche perché sento in essa una sintesi che coglie un aspetto che ho sempre pensato difficile da integrare... mi spiego: i meme. Nei meme, le battute, il prendere poco sul serio le cose serie e vere, come le sitcom o l'arte, ho sempre sentito un certo grado di vergogna. Immaginavo me stessa sul palco di un teatro, derisa, oppure ad avere i miei quindici minuti di fama per un post divertente su reddit e non riuscivo a sintetizzare questa realtà con quella in cui venivo considerata, ascoltata, presa sul serio... ma ora mi accorgo che il meme, la risata, la parodia della struttura di un episodio di House è proprio l'apoteosi di quell'ascolto critico che ho sempre preteso dal mondo. Mi accorgo che c'è continuità tra la comprensione, la catarsi e la perculata... che c'è sintesi quindi tra la me che piange ascoltando Brondi e che si detaccia in maniera ironica da tutto. C'è sintesi tra la ragazzina che scrive in endecasillabi per sentirsi valida e quella che shitposta su facebook, c'è sintesi tra dio e le bestemmie. E ancora una volta la sitcom è maestra di vita.

A me fa morire l'odio per l'intelligenza artificiale da parte di chi non è capace di odiare se stesso... letteralmente hai davanti la sintesi delle sovrastrutture umane e solo adesso ti accorgi che sono il male? Non te ne sei mai accorto quando te le portavi in faccia, in bella vista, tutte le mattine in metropolitana, come un arcipelago di brufoli?

Se non vuoi che il mondo bruci,
almeno nonbruciarlo con stile.

Sono un soffione, mi trovi dove la corrente è più forte

Penso al bassotto ibrido di mio zio che ho visto crescere, ingroppare la gamba di mia sorella e di cui poi mi han raccontato: mattinata tragica, cancello aperto, macchina in corsa... sono passati anni, mi sorprende sia solo ora che mi venga in mente.

Penso a I – penso troppo spesso a gente che ho visto una sola volta e poi è scomparsa dai radar – e a quando mi parlava della morte di sua madre come un inconveniente logistico e nulla più. Tornando da Legnano quel giorno mi sentivo tipo la febbre e avevo un po' paura perché mi sentivo tipo regredita, chiusa in schemi non più miei. Empatizzare col suo autismo più vero del mio, mi aveva scioccato.

Penso a una mia amica che sta in psichiatria e a cui non penso spesso.

Penso a un'altra che volevamo girare il mondo assieme, ascoltavamo pure la stessa musica, ma non mi viene mai da scriverle perché non mi ispira niente.

E son tutti proiettili sparati a salve, questi ricordi,
son polaroid scattate su cartucce vuote.

Provo a controllare, a tracciare su mente e su carta esperienze che forse hanno in sé il minimo pulviscolo di...
ma neanche troppo.

È tutto una morte, poi una seconda morte:
piacerebbe anche a me viverla come un mero problema logistico,
come un motivo che ti ha fatto arrivare tardi a lezione,
nulla più.

Uno dei tentativi più adolescenziali e beceri che ho mai fatto di catturare e sigillare le cose è il muro di camera mia. Erano i primi anni che uscivo con L e, nel goffo tentativo di trovare la mia identità, spendevo i miei giorni ad imitarla, per cui mi ero messa anche io a far scrivere sul muro della mia camera chiunque la visitasse... Ora guardo quel muro e vedo solo vasi pieni di piante morte, conservate senza alcun motivo. Eventi, persone, discorsi immemorabili a cui è stata elevata una statua inutile, una statua di nulla...

Nell'angolo nascosto una frase di G che mi strugge, mi muove rileggere: ma solo perché non la vedo da tempo. La donna nuda di L, che come suo solito ha rovinato ripassandoci sopra, poi quel volto che non ha mai finito. Una serie di frasi di ferretti-bianconi, scritte da me. Un cuore lasciatomi da una amica già mesi dopo la fine del nostro rapporto. I disegni di S, lasciati quando già era passata quella cotta iniziale. Altre frasi di G che mi rattristano soltanto e fanno pensare a ciò che non è mai stato, proprio come la frase di M. Un'anatra danzante che mi ha lasciato una ragazza con cui non ho mai concluso niente, malgrado la cotta permanga, poi un altro paio di scritte lasciate da persone con cui l'apice è stata una notte di sesso che non ricordo, e in certi casi anche meno. Vicky mi ha lasciato due frasi, che puzzano, mi irritano, come il polline o il nostro rapporto. Poi ci sono i fiori di una storia mai iniziata, il ti amo eccessivo di una cotta adolescenziale, una falce e martello senza alcuna storia o significato, proprio come il simbolo antispecista. Una ragazza mai stata mia amica mi ha lasciato il testo di una canzone, un'altra il nome di un fiore. C'è una zuppa che è un meme, nulla di più, le frasi in spagnolo di chi vedo poco e quelle poche volte sento solo un blocco tra di noi. C'è pure una scritta fatta da nessuno che io ricordi... Non c'è nulla su questo muro che mi evochi amore, o bellezza: sembra tutto così forzato... elenco tutto ciò che ci sta sopra, ma sento di non aver condiviso niente.

Mi evoca ricordi, ma la nostalgia mi travolge come un'onda che non lascia bagnati.

Ci sono realtà con cui bisogna fare i conti: un'opera stampata con la forma di un libro avrà sempre una copertina, io avrò sempre un cazzo e mi usciranno peli inutili dalla faccia... ma dal farci i conti al dipendere-da e definirsi-secondo queste realtà, il salto è enorme e assai insensato a mio avviso.

Ripenso ai tulipani che mi aveva regalato la mia amica senza nome la prima volta che siamo uscite. Per anni ho provato a tenere vivo in memoria ogni ricordo di quella serata, ho provato a non perdere quell'attimo di amore che mi pento non essere riuscita a cogliere a pieno... uscivo con L in quel periodo e con L ho scelto di continuare a uscire e mi chiedo ad oggi se fosse stata la scelta giusta, ma solo adesso mi accorgo dell'assurdità di ciò. I ricordi sono orme nella sabbia, i rimorsi sono lacrime su latte versato... di quel primo affetto, di quella cotta iniziale è sopravvissuta solo la cosa più rapida a morire: il tocco dei tulipani, il loro odore si è impresso alle mie mani e al mio naso in maniera indelebile. Mi attraversano ogni volta che si alza un filo d'aria... Lì, in ciò che è reale e quindi muore, lì sta l'eternità: che non è fattore di tempo, ma di spazio... è l'esistenza di dio in tutto, in ogni dove. Con la mia amica passeggiamo per una galleria, sembriamo due vecchie collezioniste d'arte. La guardo, il suo corpo fragile è un portale verso questa realtà. La sua esistenza su questa terra è quella dei tulipani, è la riprova che c'è altro. È un essere puramente infrasottile, nella sua assenza di pretese, nella sua purezza che non viene da carenza di esperienze, ma dall'abbondanza, è piena e libera. È la realtà, quella che agogno e che amo... ed è qui, tra noi, senza che io debba desiderare la sua presenza, o di farci viaggi o averci relazioni strutturate. Essa esiste, e la vedo, proprio perché ho smesso di cercarci qualcosa.

Perché dello zombie ci spaventa l'irrazionalità, ma ci affascina quel poter essere immortali. Davanti a tale possibilità, credo molti sceglierebbero di diventarlo. Molti lo fanno già.

Credo che i social lo abbiano normalizzato alla nausea, ma che sia anche tendenza umana, il fatto di rendere ciò che è crescita e superamento un atto performativo. Dobbiamo comunicare al nostro mondo dei pari che siamo cambiate, andate avanti, che qualcosa in noi è in perenne movimento... abbiamo bisogno di sentirci viste, siamo bestie sociali, e questo è un dato di fatto, ma il problema viene quando di questo bisogno noi facciamo tutta la nostra personalità, quando ci tocca a livello ontologico. Il bisogno di esistere in società ci fagocita e diventa il fatto di non esistere se non siamo in società, diventa esistere solo negli occhi degli altri. Per quello proiettiamo disperatamente i nostri schemi, le nostre strutture sugli altri... ma quando queste strutture si perdono, quando ci si emancipa, quando si toglie al bambino lo strumento con cui può esprimere questa mania tossica, questa si quieti... a tratti scompare.

Ricordo la mia prima macchina, quando la portai in rottamazione, chiudermi la sera prima sui suoi sedili posteriori a bere birra. Chiamai L, ma non venne a condividere il lutto con me, non venne nessuno e quindi non finii neppure la mia bottiglia e me ne andai a casa.

E forse c'è un'ipocrisia nello scrivere ciò, la stessa di chi usa gli strumenti del capitale per criticare il capitale. Magari anche l'ipocrisia è un dato di fatto da cui non bisogna provare a divincolarsi. Magari c'è una differenza sostanziale tra lo scrivere che sono cresciuta perché sento che mi porta a un maggiore contatto con la realtà e scriverlo in una storia su instagram...

Nel dubbio vado di pancia, quindi non scriverò di certe cose, scriverò di altre: come del fatto che ho pianto ascoltando su youtube una live degli stego. E io che pensavo che i video dei concerti fossero inutili, performativi tanto quanto... che magari anche attraverso questi strumenti un po' della bellezza del mondo possa essere comunque trasmessa? La bellezza di una chitarra midwest emo che dio solo sa quanto vorrei essere capace di replicare e donare a chi amo.

Tangram:

Sto imparando a parlare

Senza fare un fiato.

E io di S ero innamorata per il suo potenziale, perché era un foglio bianco. Solo adesso mi accorgo che la bellezza di un foglio bianco non sta nelle sue possibilità, ma nel fatto che possa esistere senza dover per forza contenere qualcosa di più.

Jap'n cazz:

Voglio provare a usare un linguaggio nuovo

Fare in modo possa decifrarlo

Forse solo tu, forse nessun altro.

Condividere la musica, i testi, l'arte in generale che ci tocca in qualche modo. In ciò vedo una innocenza e una purezza che non ha nulla di performativo. In ciò vedo un differenza in confronto a condividere la foto scattata in viaggio, lanciata così sui social per prassi, per abitudine: stimo la la cartolina, disprezzo la storia di insta... Nell'arte condivisa vedo la purezza del bimbo che ti mostra un suo disegno o di un gatto che ti porta un topo morto: c'è realtà in tutto ciò. C'è un modo di essere sociali senza essere vittime di sovrastrutture, c'è una condivisione che non è proiezione o performatività. È lì, la pratichiamo tutti i giorni, è lì, sepolta dalle nostre dinamiche tossiche, ma è lì... è la dolcezza che sta sotto ai nostri gesti quotidiani. Essere come la mia amica senza nome, essere agenti di bellezza e bontà del mondo, è qualcosa che forse ci verrebbe anche naturale, sicuramente è qualcosa che siamo capaci di fare... che facciamo, che sappiamo fare.

Spesso ultimamente mi sento come in quei momenti prima che provai a suicidarmi anni fa, la prima volta, in università... che tutto inizia ad aver senso, che l'importanza che sembrava così connaturata al mondo svanisce ed è chiara la stupidità di tutto... la sua natura infrasottile. Però ho queste sensazioni, senza aver istinti autodistruttivi... senza aver istinti in generale. È solo uno stato di zen, uno stato in cui so che il mio corpo a un tratto cesserà di essere spinto da un pensiero, ma che sarà sempre attraversato da quella vita che attraversa tutto. Ho pensato spesso alle mie ultimeparole, a che lettera scrivere il giorno in cui mi sarei stufata di tutto... ora respiro la corrente che attraversa la mia cucina e sento che quelle ultimeparole le sto finalmente vivendo, che le sto lasciando in ogni movimento che faccio, in ogni sguardo che lancio al mondo, in ogni singolo respiro... è come se il calore di uno shot di rakia mi avesse attraversato l'anima, o la leggerezza di un proiettile nella tempia.

Magari mi prendo una pizza, d'asporto, senza neanche fare lo sforzo di muovere le gambe. Annuso sniff sniff l'aria dopo un temporale, è tutto perfetto e io son stanca. Sono momenti in cui non ho forze di fare compromessi con la realtà, in cui vorrei solo mi venisse a bussare un persona che non vedo da... sei o sette mesi, che mi baci e dormirci stretta senza dover far grandi discorsi, senza doverli ascoltare. Sono momenti in cui so di desiderare l'impossibile, ossia quegli attimi di perfezione, quelle briciole di bellezza che ti trafiggono prima che tu abbia la possibilità di percepirle, quelle che capitano ogni qualche mese e non puoi prevedere o controllare... le prime uscite con B, le prime scopate con L, il tocco di A quando mi stringe la mano, gli occhi di G la prima volta che la vidi in quel bar a Palestro... attimi senza nome, senza storia, senza peso... lo spazio tra una scena e l'altra in una transizione di un film, l'attimo prima di una realizzazione... quei luoghi dove l'infrasottile si manifesta non manifestandosi, quei momenti in cui tutto ha senso. Son stanca e vorrei solo... mi basta chiudere gli occhi, lì c'è, quel qualcosa che le parole... quel qualcosa che c'era nei miei sogni da adolescente.

E sai – penso, intanto che torno in me – che davvero c'è continuità in tutto, c'è costante integrazione. Una mia allieva a scuola è come me, ha vissuto la vita chiusa in fantasie e ora sta iniziando a vivere e uscire e distruggere il sistema che ha attorno... ora si ribella, probabilmente per un certo periodo si autodistruggerà. E ho sempre pensato che questa uscita dalle fantasie dell'adolescente reclusa fossero una tappa nel mio trovare veramente me stessa, ma mi accorgo che la vera me stessa era già lì... Mi sciacquo la faccia, ascolto le auto e i rumori di cantiere: nella mia stanchezza, nel mio desiderare realtà non ho mica fatto ricorso alla fantasia? Non sono mica regredita a quello stato per darmi un piacere che di escapista non ha nulla? Ho percepito, ho ascoltato la realtà della me adolescente... ho sentito quanto nei suoi sogni ci fosse già di quella bellezza e di quell'infrasottile... Non è un binomio, un contrasto tra realtà e non-realtà, ma è una realtà che attraversa anche la fuga dalla realtà. E un altro pezzo di puzzle si attacca, una parte si integra... E non importa quante volte i nostri tessuti si ricambino, quante cellule morte grattiamo via, quante volte moriamo e rinasciamo: non perché abbiamo una forma, ma perché ciò che è contenuto nel nostro vessillo non vale meno di ciò che non lo compone. L'essere esiste nel non-essere. La nave di Teseo è sempre tale, perché non c'è pezzo di legno che non sia attraversato dalla sua stessa realtà. La pretenziosità umana ha elevato, come suo solito, ciò che è umano e attuale, ma più mi integro più mi sento tutt'una con le varie pelli che ho lasciato per strada, con le maschere. E non c'è conflitto che regga, non c'è contrasto. Tutto è un foglio bianco, pure gli scarabocchi che ci abbiamo disegnato sopra.

Magari mi prendo una pizza, di certo non verrà una vecchia cotta alla mia porta stasera: la pizza dovrà bastare.

Una delle grandi cotte che avevo (e avrò sempre) quando mi ero messa a scrivere vita di paese (che è il titolo del libro pluricitato) era questa ragazza siciliana conosciuta in un pogo e che ho sempre chiamato Maria Antonietta, perché quella notte sotto le luci del Bellezza e con quello scialle fucsia sembrava proprio la cantante... avrei voluto vivere con lei nelle pagine del libro una storia solo sognata, dopo un bacio che mi aveva o avevo rubato mentre sul palco suonavano i diaframma... l'avrei ambientata a Berlino, sarebbe stato un pretesto per parlare di musica, di concerti, per citare alcune frasi della suddetta cantante. Ma poi è diventato tutto troppo forzato, scrivere è diventato qualcosa di fatto in funzione della fantasia che volevo realizzare e non della bellezza di un sogno che volevo raccontare. Anche le citazioni che volevo mettere hanno iniziato ad essere pesanti e provare ad incastrarle era diventata una forzatura... quegli attimi di bellezza che a sentirli cantati mi avevano fatto piangere, su carta erano l'ennesima riprova di come dipendere da una struttura mi facesse sentire vuota...

*Io sono gli alberi nel giardino comunale
Io non ho niente per voi, niente da dimostrare
E continuerò a fare quello che mi pare:
Nella purezza come ho fatto sempre, dici bene.*

Mi spavento nel tornare a casa, a guardare l'esselunga di viale Jenner chiusa, ma vedendo attraverso quei finestrone le casse e gli scaffali illuminati da una luce fioca... mi immagino lavorarci, venire all'alba ogni mattina e venire accolti da quella scena e farlo così spesso da iniziare a percepirla come normale. E mi fa ripensare a quella volta che ero andata con Giulia al compleanno di Erica, che mi disse che era la prima volta che non si finiva a festeggiarlo in un locale BDSM o a qualche orgia... ricordo la sensazione mentre tornavamo a casa, passeggiando lungo i navigli. Giulia aveva un passo troppo veloce e io sentivo di non essere parte di qualcosa, sentivo che ero arrivata costantemente troppo tardi alle feste come nelle vite delle persone. Anche di questo volevo parlare del libro, di quel senso di ritardo costante che mi affossa a volte, come se tutti intorno a me fossero stati meglio prima che fossi arrivata io, come se attorno a me ci fosse un costante tramonto.

Sempre in ritardo,

mai parte di qualcosa:

eppure quando vado i pub e vedo le foto sui muri dei dipendenti che si fingono parte di una grande famiglia, mi sento male, eppure essere parte di qualcosa mi angoscia. Quindi perché il passo veloce di Giulia, i costanti impegni di Maria Antonietta e di quell'altra mia cotta del periodo per cui non siamo mai uscite e la stanchezza di Erica per una vita già vissuta mi hanno fatto sentire così lasciata indietro e ricolma di angosciante inadeguatezza?

Una cosa che detesto è l'attuale stato della filosofia contemporanea. Ancora più che nel mondo dell'arte, un cumulo di gente pretenziosa si parla addosso, ma parla del nulla, si ossessiona su definizioni e non fa altro che pubblicare e vendere insalate di parole... gente che si definisce filosofa si mangia la faccia a vicenda, in una finta gara di ricerca della realtà, che è solo ricerca di successo economico... e non è troppo diverso dai miei genitori che litigavano senza concludere nulla, non è troppo diverso da quando la mia ex si impuntava sul fatto di aver ragione e si nascondeva sotto le coperte per fuggire dal mondo. Sono solo uomini, con la loro pretenziosità umana, che fanno a gara su chi ha le sovrastrutture più internamente coerenti, su chi ha la bibliografia più lunga, su chi ha il sillogismo più duro... Credo sia rimasta solo la scienza davvero ad essere interessata a capire le realtà dell'uomo e dell'universo, malgrado quella solita pretesa connaturata di poter sapere tutto... però almeno a guardare l'output di un esperimento, a leggere una fMRI, nessuno sta a parlare di cosa renda un uomo un uomo, se la libertà esista o se sia tutto deterministico... se non gli studenti che si fanno di canne nei parchetti e qualche ciarlatano che si crede dio o che crede quello sia il modo migliore per vendere il suo libro.

Non so, a me parlare di libero arbitrio, di determinismo e cose così mi sembra così inutile, mi sembra falso, strutturato e pretenzioso. Mi sembra di parlare di un nonnulla, di non fare altro che definire categorie e provare a sapere finenze che l'uomo non sarà mai capace di sapere... e soprattutto non mi sembra importante, non mi interessa tutto questo ragionare sul ragionamento, come se l'uomo e il suo pensiero fossero l'unica cosa importante nell'universo.

A me interessa la realtà, le sensazioni, ciò che mi corre lungo la pelle e nelle vene... se definisco termini è per colpa di questo strumento del linguaggio, ma lo faccio sempre con la consapevolezza che ogni parola potrebbe voler dire il suo opposto. Ho tutta questa paura di essere ipocrita, di contraddirmi... quando mi oppongo alla struttura in un libro che è imprescindibile da certe strutture, o provo a trascendere più possibile dal sistema capitalistico pur usufruendone, o cerco sia i miei spazi autonomi che una trascendenza interpersonale condivisa con chi amo, quando mi incazzo per la pretesa umana di controllo mentre racchiudo in un testo i miei pensieri, o mi apro emotivamente malgrado non voglia essere percepita... ma forse sono solo una particella in due stati differenti, oppure sono solo uno di quei ciarlatani che usa la fisica per vendere libri di filosofia di merda.

Nel libro volevo parlare anche di Andy: passo davanti al bar dove ci siamo fermate l'unica volta che siamo riuscite a beccarci e mi sento triste. Poi volevo parlare della mia amica di Roma, che per tanti mesi ho sognato, come se andarci a vivere assieme in quella città caotica sarebbe potuta essere la mia via di fuga... e son tutte persone che ho rincorso, con cui ho sperato di vivere cose, con cui ho sognato di vivere cose: mi sentivo in trappola ai tempi. L passava i giorni nel mio letto e io avrei voluto solo che se ne andasse, che me ne andassi io, che qualcosa cambiasse.

È cambiato l'odore del vento, che adesso è ricolmo di primavera in ogni stagione. L non è cambiata, i rapporti che speravo si evolvessero e raggiungessero il suo apice non sono cambiati, né sono cambiate le persone con cui li avevo. Non sono cambiata io, ancora mi dò troppo, ancora son troppo difficile, ancora passo le mie conversazioni con A a flirtare, con G a sottonare e nelle situazioni stabili mi annoio, in quelle nuove non ci trovo novità e son specifica come una ragazzina che non sa che gusto di gelato voglia... Ma è cambiato l'odore del vento, come questo mi sfiora la pelle e si è fatto anche più freddo, ma come è freddo il cuscino in quell'attimo in cui la gioia di esserti messa a letto sovrasta ogni cosa.

Nulla è cambiato, è cambiato solo il modo in cui lo posso percepire. Vivo della lucidità dopo una malattia... e B aveva ragione, è una questione di mindset.

E io continuerò ad essere quella pazza che flirta costantemente senza volere che succeda davvero qualcosa, che vuole sempre che succeda qualcosa ma non vuole attivarsi affinché accada, che si sente oppressa dalle cose stabili, annoiata da quelle instabili, stimolata da quelle irraggiungibili. Il mio ideale platonico di relazione continuerà ad essere quella con una ragazza con cui scopavo quando ero più giovane, che ora mi ha lasciato ma vedo ogni tanto e con cui flirto ogni volta ma senza che abbia mai coraggio di chiedere anche solo un bacio: una relazione che mi fa sentire che sto amando con tutta me stessa e al contempo frustrata, proprio come la scrittura. Così come il mio ideale artistico sarà saper suonare una chitarra che non ho voglia di imparare, o cantare come Jacopo dei Verme anche se davvero non mi viene, quello lavorativo tenermi impegnata ma senza faticare e quello scrittorio... non so.

Mi sento la carta di Balatro, quella della superposizione atomica.

Qualcosa di straordinario diventato il pezzo di un gioco di carte,

di un videogioco di carte,

un pezzo di pixelart così carino ma anche così stupido,

così silly.

Create a Tarot card if poker hand contains an Ace and a Straight (Must have room)

Comunque ci ha davvero fottuto il gigaenorme valore sociale che diamo al sesso in questa società. Ci ha fottuto perché è impossibile divincolarsene, specie se nel sesso provi piacere, o lo trovi un momento di profonda intimità e comunicazione reale. Ci ha fottuto, lo sento, perché sotto sotto non riesco a liberarmi dell'idea che certi rapporti siano stati più significativi di altri solo perché avevano una componente di intimità fisica al loro interno, o del fatto che sento che altri rapporti non si siano mai veramente realizzati perché privi di essa... Lo sento anche in come sono percepita dagli altri, mi sento gerarchicamente inferiore nella vita di qualcuno, se quel qualcuno con me non ha quel tipo di intimità, anche se siamo magari entrambe persone anarchico-relazionali.

E non ha senso, ne ho la riprova.

Non ha senso perché lo vedo con A che le nostre chat su whatsapp in cui flirtiamo mi danno molto di più delle scopate anni addietro, perché con lei mi sento amata e importante e sento di amarla anche senza quella presenza fisica. Non ha senso perché ho interagito con corpi che erano solo pieni di barriere e da cui mi son sentita distante. Non ha senso perché ho amiche ace con cui abbiamo trovato modi alternativi di comunicare quelle stesse cose che si comunicano nel corpo e che portano ad entrambe lo stesso piacere.

Eppure tutta la mia insicurezza, tutto il mio desiderio e frustrazione, continuano ad esistere in relazione a un'intimità fisica... che se raggiungo, spesso mi annoia, e, se perdo, spesso non mi spiace perdere. Ma so già che la soluzione è fare sesso con tuttinessuno.

la vità è dura, dio non
esiste ed e tutto solo
un alteo ennessimo
roland wester
momento



Da che mondo è mondo, la notte a repubblica si aspetta la sostitutiva sedute sul bordo del marciapiede. Così è sempre stato, la carreggiata è larga, non c'è rischio che le macchine ci vengano addosso. La aspetto così anche stanotte, finché dei piscelli con la loro macchinina rossa di merda non mi passano filo filo alle ginocchia che mi son portata fino alla gola e poi si fermano, gridano qualcosa e mi lanciano un dito medio... per un attimo sono scioccata, poi la loro macchina è ripartita senza che potessi replicare con un sasso diritto al loro lunotto posteriore. E lascerei anche scorrere, se non fosse che torno da una serata dove una mia amica ha subito il più becero approccio da parte di un ragazzo che io abbia mai visto... lui ci provava, attorno a lui le vibes della serata calavano, la botta della sbornia allegra di gruppo svaniva e i suoi bro alle sue spalle lo incitavano peggio che delle scimmie allo stadio. A una certa per me era troppo – levati dai coglioni, faccio a questo, che eventualmente provvede ad ubbidire. Lo sguardo giudizievole delle colleghe della mia amica poi racconta il resto – era innocuo, sei andata oltre a fare così... E io che ho passato la vita a emanciparmi da questi comportamenti non capisco e vorrei piangere, perché non è con la passività che questo machismo si combatte, lasciandolo correre, dicendo – era un piscello, crescerà. Perché ero piscello* pure io e se son cresciuta non è certo grazie a tutte le volte che non mi hanno detto che ero molesta, di troppo, narcisista, guastaserate.

L'abbraccio della mia amica e la mia cotta per lei, in quel momento, mi hanno placata e riattivato i miei neuroni da sbronza allegra, ma qui ad aspettare la sostituisce lei non c'è. C'è solo un'altra ragazza che vista la scena mi dice – la gente è impazzita. E non posso che pensare che Fisher avesse ragione e più questo individualismo capitalista diventa la norma, più sarà troppo anche solo chiedere al prossimo di evitare di tirarmi sotto con la macchina...

E vorrei solo svuotare un AK47 su una folla di piscelli. Sulle panchine di un parchetto di Lubiana C mi chiede quanta gente vorrei su questo pianeta e sinceramente ne farei fuori abbastanza per rimanere con al massimo un mezzo milione. Sotto casa un cretino è riuscito a parcheggiare sia in mezzo alla strada che nel senso contrario di marcia. Le altre macchine non passano, qualcuno ha lasciato un biglietto minatorio. È così che mi vendico su questa umanità, in modi di una schifosità di cui non mi credevo davvero capace... non gli rigo la fiancata, peggio, chiamo gli s*rrri.

Che forse è peggio che aprire un AK47 sulla folla, anzi, lo è di certo.

Stato della materia X:

gli uomini sono delle merde, risucchiano energia nel loro girare per locali con la maschera del dongiovanni, sono un pericolo per il prossimo, nel loro egocentrismo sono pure capaci di lasciare la loro bella toyota yaris in mezzo alla strada. Al mattino mi svegliano i clacson delle macchine che non possono passare.

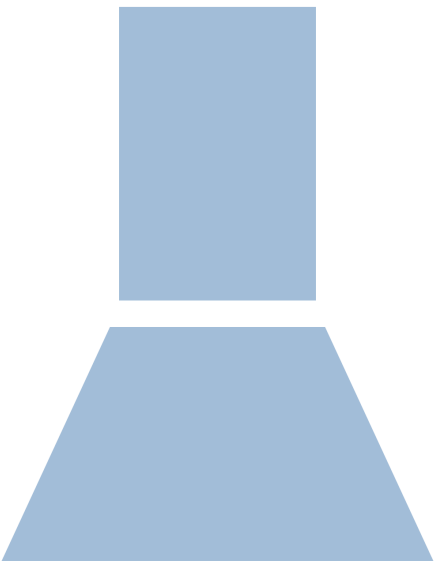
Stato della materia Y:

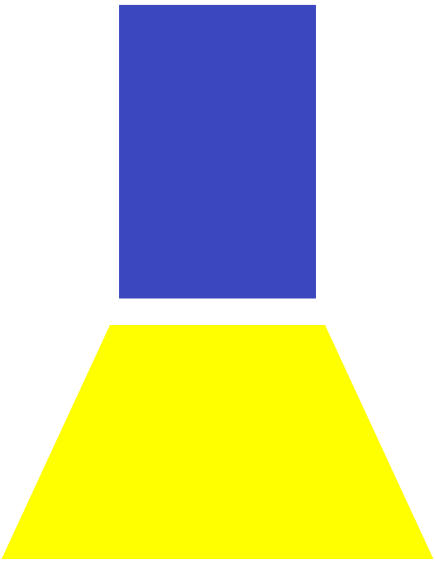
le persone che amo sono fantastiche, avrò dormito un paio d'ore al massimo ma va bene così, l'amore della mia amica mi ha toccato e ho solo voglia di reciprocargli amando a mia volta gli altri, dandomi, aiutando il prossimo come ho sempre fatto. Le macchine che erano parcheggiate attorno alla yaris se ne sono andate, le strisce blu nella mia via ora sono libere. Il parcheggio qui vale oro, ma il contratto sociale è chiaro: ci rinunciamo per lasciare libero il passaggio. Faccio colazione guardando dalla finestra, come le vecchie, e le macchine passano... nessuno si ferma. Gli sbirri non sono arrivati, la yaris non è stata rigata, ha ancora lo specchietto intatto, e la comunità ha aggirato il problema.

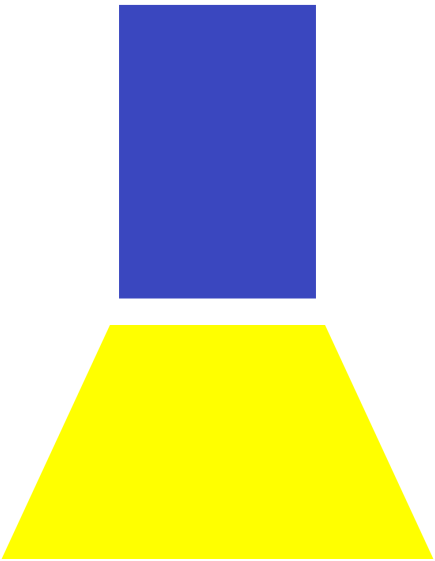
Forse l'umanità è davvero ambivalente e basta.

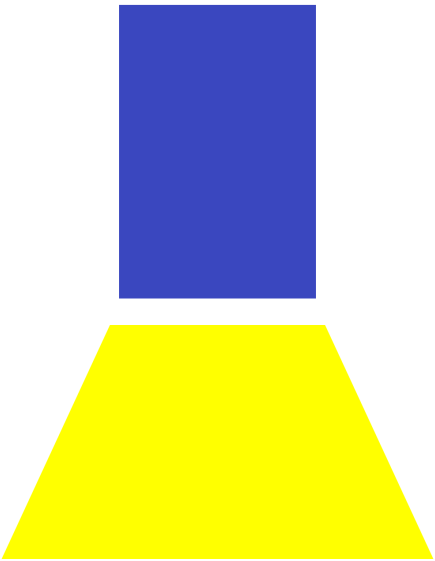
Forse dovremmo semplicemente smettere tutti di bere.

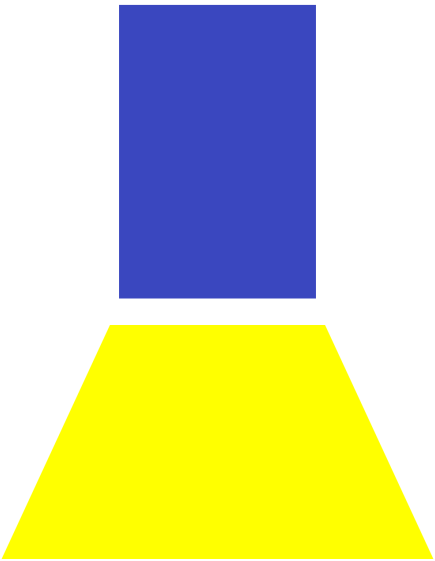


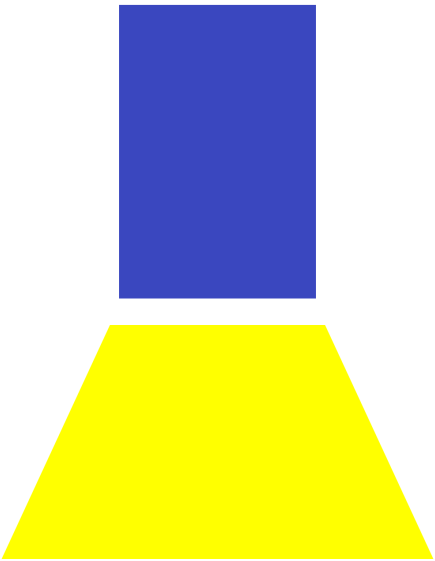


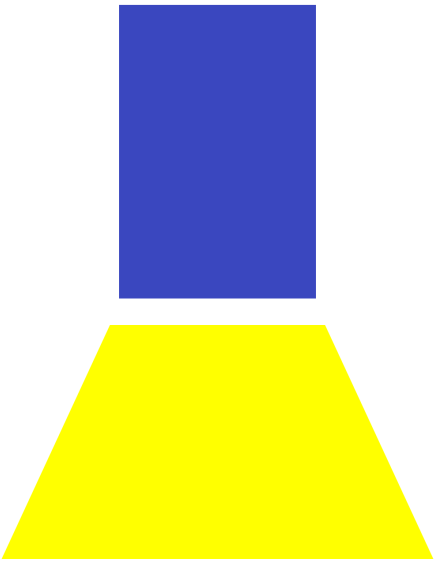


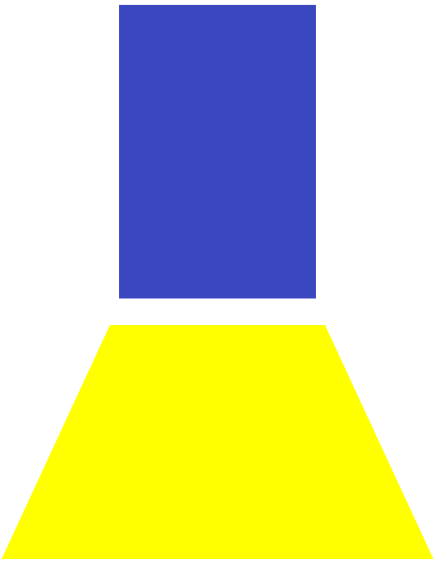












- demo di un libro d'artista.

Son tornata a partecipare ai concorsi, ma non più di poesie e racconti, ma a quelli di disegno e fotografia. Che poi avevo questa idea per un concorso di scrittura che non ho mai portato a termine: un racconto che era tipo una confessione dettagliata e realistica di come avessi fatto fuori una vecchina e il suo gatto perché avevo perso un concorso e lei era nella giuria. L'hai tempi mi tarpava già le ali, mi guardava timorosa che la mia rabbia sarebbe esplosa in violenza, quando è esplosa solo in bellezza... cretina. Ultimo a cui avevo partecipato era stato con questo romanzo che, sì, era un po' una perculata in cui appunto facevo la solita manfrina metateatrale in cui la storia era quella di un tipo che partecipava a un concorso e si imparano i sulle regole dello stesso... era molto silly, ma mi aveva più che altro turbato che mi avessero SQUALIFICATO da quel concorso perché non rispettavvo le regole, quando letteralmente le avevo seguite alla lettera... cioè il punto stesso del libro era quello. Il tono era di sfottò al sistema, ma nelle regole nulla proibiva ciò.

Ora mando mie foto e disegni ai concorsi. Come portfolio allego una foto del mio portafogli e le lettere di raccomandazione me le scrivo da sola che son professoressa e autrice pubblicata che gestisce una galleria d'arte*, quindi un'autorità, insomma. Non ho ancora ricevuto risposte.

La mia amica che mi invita a farsi un giro con lei e il suo tipo e una ragazza che si son portati dietro da Los Angeles è uno schiaffo in faccia, mi risveglio, trascendo l'afa ed entro in questo stato di grazia dove tutto è collegato... non so che fare, tutto è giusto, corretto, ma così unremarcabile. E vorrei rivedere la mia amica, sentirmi raccontare del loro viaggio e forse invidiare anche un po' certe avventure, ma non mi interessa girare le solite strade di Milano centro. E vorrei conoscere una tipa nuova, una di quel giro un po' borghese ma simpatico con cui la mia amica e il suo tipo vanno a letto, ma allo stesso tempo non ho voglia di conoscere nessuno di nuovo... è tutto tipo l'ideale platonico di qualcosa di giusto da fare, ma che non è così importante che io lo faccia o meno. È tutto una sublimazione di quel bisogno costante di andare avanti, ma è stato filtrato così tante volte che davvero va bene se dico sì, va bene se dico no.

Ieri da B mi son fatta la tinta, mi guardo allo specchio e dico *shrugs*: B l'ha fatta da dio, è bella, è stata la cosa giusta da fare. Pogacar vince un'altra tappa, la corsa è bella ed emozionante, ho fatto bene a guardarla... ma lui non esulta e non esulta neanche io.

Penso ai ragazzi in quel documentario, tutta una vita a farsi e poi a parlare di droga per poi farsi di nuovo: mi ispiravano realtà, non tristezza, non rabbia. Penso alla mia ex che non riesce a uscire dai suoi schemi. Penso a Fisher che diceva che non c'è alternativa. Ed è tutto collegato... anche se so che un'alternativa c'è, o almeno la vedo in B e nelle persone come noi che trascendono, che non si fanno, che si lamentano ma in maniera funzionale, che soffrono ma come meccanismo di coping per star meglio... in noi che facciamo le cose giuste, l'alternativa c'è, ma continuo a sentire di fare le cose giuste come un tossico si fa di roba, come il favorito vince una corsa senza suspense.

Mi chiedevo, chiedevo ieri a B se avessi per caso detto tutto ciò che dovevo dire in questi fogli che manco ricordo già più cosa ci abbia scritto... and by design. Mi son risposta che non importa e al massimo mi ripeterò, che male c'è. Però mi chiedo ora se ho fatto nella vita tutto ciò che dovevo fare, ma anche lì... al massimo mi ripeterò. Non credo ci sia nulla di male a farsi se ciò di cui ti fai sono le scelte giuste per vivere senza dolore, non credo un corridore si offenda alla 100esima vittoria in carriera... come io non mi offendo all'ennesimo successo relazionale, all'ennesima persona nuova con cui nasce chimica, all'ennesima esperienza fatta tanto per... E non mi offendo neanche a non farle, perché no c'è FOMO che regga, perché l'alternativa la stiamo pian piano trovando nell'individuale e nel collettivo.

Ieri ho pensato a questa cosa dei libri-film che per anni mi sono fermata, angosciata all'idea di dimenticarmi le trame dei libri e dei film che avevo letto. Mi facevo pipponi assurdi su come le cose non attecchissero in me, su come tutto fosse così fragile e friabile... Ma poi ho rivisto la porta di camera mia con tutte quelle scritte e mi sono accorta di quanto fossero inutili. Poi, ieri, ho aperto Goodreads e mi sono accorta che tutti i libri che non mi ricordo non me li ricordo perché, boh, mi han fatto cagare. Non mi ricordo tutti i pasti che ho cagato e per questo mica mi faccio salire gli attacchi di panico... bello comma 22, bello la luna e i falò, belli quelli di Clementi, i film di Sorrentino e Kurosawa. E probabilmente me li ricordo anche perché rivisti da poco, okay, che male c'è? Non ha senso tutto questo angosciarsi a cui ero abituata. Sono semplicemente felice di ricordarmi delle sensazioni positive che certe cose mi hanno lasciato, se mi accorgo che ne ho dimenticata una mi dirò – beh, ai tempi ci stava ma non la rifarei. Come penso già così di varie scopate, di varie uscite e come penserò di altrettante esperienze future. Come penserò di cose che ho scritto e pensieri che ho fatto, di canzoni ascoltate e poi riprese anni dopo...

E questo non mina la mia consapevolezza che tutto ciò che faccio è giusto e funzionale e che forse, sotto sotto, non c'è più grande mito da sfatare che quello della scelta sbagliata. Mi dimentico spesso, ma non devo, che se il mio istinto non funzionasse, non sarei qua.

Poi mi parte quella smania che è tipo di controllo o perfezionismo o cosa e son tipo – dai rileggo ciò che ho scritto così magari mi ispira. Ma che ispirazione ci vuoi trovare da ciò che ha già dato? Se pensi che le parole non sono altro che le tracce di merda sulle mutande dell' esistenza, che la realtà sta in ciò che non dicono tanto quanto in ciò che dicono (sembra qualunquismo ma è quantistica) ovvio che non ti dirà niente leggerle... hai lasciato dietro progetti e buone idee per molto meno.

Così mentre correggo errori di battitura tipo automa penso a come nei film chiunque ti dirà che la chiave della narrazione è il conflitto, che senza conflitto il teatro muore – diceva il mio insegnante. E va bene, porta avanti la trama, ma mi sembra pure quella una sovrastruttura da trascendere... che poi sennò davvero stiamo a pensare che tutte le novità-avventure-eccitamento della nostra vita stiano nel conflitto proprio come avviene nei film e finiamo per viverla in maniera miserabile. Per quello mi piace quando ciò che scrivo sembra essere ciò che avviene dopo il “e vissero tutti felici e contenti”, pur senza sembrare superfluo... perché nel non essere superfluo ciò ci dice che c'è valore anche nel postbellico, nella risoluzione e la pace, che la Liguria è bella proprio perché postapocalittica.

E cambia tutto tra l'inutilità di spiegare il significato nascosto di perché leopardi usava una parola che iniziava per V e non per N, e l'inutilità buona di un gelatino o di una amica che ti dice che non ha niente da raccontare.

Mi girano davvero troppo i coglioni per quel tizio quella sera... ma lo capite che gli uomini vanno umiliati sennò non cambiano, che andrebbero pure uccisi per quanto mi riguarda, ma se non li vuoi uccidere almeno non si può restare passive. E non è la disforia che mi son guarita da sola graziepregociao a parlare, ma un senso di correttezza e giustizia sociale... io che l'empatia l'ho appresa a prenderlo in culo non sopporto vedere la gente vivere in allegra ignoranza, non toccata, non in uno stato di ascolto e apprendimento costante... bah, cazzi vostri direi. Continuo a voler mettere giù discorsi femministi tipo super swag ma mi fermo e mi perdo, e tendenzialmente i saggi non mi piacciono perché sento che puoi distillare certi pensieri in due frasi max e comunque si capisce... quindi, comunque si è capito.

Non esiste epidemia di solitudine maschile,

esiste un' epidemia di stronzi,

sempre stata:

come il cancro.

Eppure il mio 5x1000 continuo a darlo alla ricerca, no?

A rileggere sto testo però ho pensato – e questo è silly – che davvero molta arte è solo una vaga imperfezione dove la gente poi legge e ne trae le conseguenze. Cioè a leggermi paesi tuoi o 1984 o comma 22 io mi sono immaginata delle scene assurde, bellissime... ma l'inchiostro su carta era solo un pretesto, il lavoro grosso lo ha fatto la mia immaginazione. Nell'arte zero-senso cercare di cogliere la realtà, basta lanciare stimoli, poi quella si troverà. È come fare psicoterapia, non puoi curare nessuno, puoi solo dargli certi appigli e stimoli ad aiutarsi da sé. Quindi ovvio che tutto sembri imperfetto, minchia, sarebbe un problema il contrario... bello che sia tutto così com'è privo di sovrastrutture più possibile, magari potenziale stimolo per qualcosa per qualcuno e ciao.

Le mie scarpe si sfaldano dopo appena un paio di mesi che le ho e quando ero ragazzina non era così, i Boeing cadono a pezzi, tipo ponte Morandi... nell'acido gastrico del capitalismo le cose non possono durare, son sempre più friabili, più friabili, più friabili... e la soluzione sarebbe reimparare a cucire, a farsi le toppe, a compensare da sé come faceva mia nonna. La soluzione c'è sempre, le alternative ci son sempre – ne parlo con À che, come ogni brava idealista, afferma di non essere idealista, ma non le bastano le soluzioni... vorrebbe che la gente le mettesse in atto.

Per me la soluzione è stato fottermene... cioè trascendere, ma fottersene forse rende più l'idea. La soluzione sarebbe che l'uomo riuscisse a trascendere le sue strutture, a trascendere la sua storia e i suoi più beceri istinti di prevalenza e sensi di superiorità. La soluzione è fottersene dell'uomo – dico – perché ogni invito alla rivolta e al cambiamento che pensa al benessere dell'umanità ha in sé la retorica stessa dell'uomo come creatura superiore, la quale è alla base di tutti i nostri guai. Invitare al cambiamento, senza aver decostruito l'idea che una serie di molecole messe in un certo ordine rendano ciò che è contenuto in un poliedro con altezza 193cm superiore o significativamente diverso da tutto ciò che lo circonda, è come l'anti-capitalismo che descrive Fisher, quello da occupy wall street o da wall-e: semplice protesta fine a se stessa che fa il gioco di ciò che denuncia, siccome usa i suoi stessi strumenti. Appropriarsi degli strumenti del capitale vuol dire appropriarsi degli strumenti che la specie umana ha usato per distruggersi... è conoscere, curiosare, capire. Solo capendo ce ne si può davvero fottere delle cose... a me è capitato con L, dopo anni di relazione, che solo dopo aver veramente capito i suoi meccanismi interni sono riuscita a fottermene, ad andare oltre, a vedere che c'era un'alternativa al trauma e al dolore in cui sguazzavamo assieme... è per quello che provo così tanta rabbia, non più preoccupazione per lei, perché so come può uscire dal suo loop e non lo fa.

À è sua amica, soffre a sentirmi parlare così, soffre per lei, ma so che nella stessa situazione saremmo tutte così... con la stessa consapevolezza, intendo. Poi replica che non è giusto che stiamo ore e ore a lavorare, drenate, senza le energie per fare questo lavoro di decostruzione... e ha ragione, ma sappiamo tutte che nel concreto... nel concreto è tutt'altra roba.

Nell'ideale smetteremo tutti di figliare, ci prenderemo una generazione per riflettere e affrontare tutto e ricominceremo da capo... o magari capiremo che non c'è speranza e non torneremo a figliare mai più, ci estingueremo, non so... ma il fatto che questa sia percepita come un'opzione inaccettabile, questo è il problema.

Per me l'antispecismo è questo, il fatto di avere la decenza di essere un minimo modeste.

Vuoi mettere, trascendere

trascendere,

trascendere

TRASCENDERE

TRASCENDERE

- storpiando Paz:

Oltre l'uomo
Oltre l'oltreuomo,
c'è questo stato di grazia, questo stato di flow
(Csíkszentmihályi, 1975)
che è quando parli con chi ami
e le parole escono tipo tatatatata
e tutto ha senso.

E non è l'interpretazione successiva di quel momento, non è la rivisitazione da parte delle tue strutture a dar senso a quel momento e a dargli valore: il senso è nel momento in sé.

Sono esperienze che sembrano cringe raccontate a parole... ricordo tipo quel giorno in cui ho scoperto quanto nel mio corpo anche il piacere era determinato da strutture sociali interiorizzate, al punto che, scoprendo di non essere uomo, mi son cambiate le zone erogene... e mi vergogno a parlarne, ma mi ha davvero cambiato tutto accorgermi di quanto tutto sia costruito.

Usa carte, tavolo da gioco, a tuo piacimento:

Grotowski mi ha insegnato che il corpo è una tela,
l'esperienze che lo è il mondo intero: le relazioni, il linguaggio, il cielo e la terra
e che la gioia e la bellezza stanno nell'atto stesso di disegnare...
disegni con tempere, acrilici
o il sangue di qualche fascio-CEO.

Oltre l'uomo
Oltre l'oltreuomo,
in uno stato di flow.

Mi son fatta prendere da questa visione dell'arte, a furia di insegnarla, ossia che ne esistano due tipi: un' arte performativa e un' arte non-performativa, ossia una che richiede un attore per interpretarla e una che non lo richiede (testi belli sulla carta vs. testi belli recitati)... e questa è l'unica distinzione categoriale che abbia mai fatto a riguardo. Non credo nella poesia, ribalto i poeti (cit.), non credo nei generi musicali, non credo neanche abbia senso distinguere ciò che è percepito come arte figurativa da ciò che non lo è, quindi figuriamoci separare pittura, design e meme su twitter. Però, penso, si possa decostruire sempre di più... pensiamo al design, al foglio di carta, non è questo un attore? non è questo capace di una performance? Pensiamo all'attore di teatro, non è forse responsabile del prodotto e della sua percezione tanto quanto chi interpreta la sua interpretazione, quanto il lettore di un libro? In ambito didattico, formativo, mi sembra comunque una distinzione importante e a cui tengo fortemente, ma ne parlo qui giusto per mettere nero su bianco che esiste un compromesso storico, lo stesso che mi permette di comunicare certe cose tramite il linguaggio, per cui di certi argomenti si parla usando una sovrastruttura con piena consapevolezza della stessa.

Non ci sarebbe bisogno di difendersi da accuse interne di ipocrisia in questa maniera, ma vabbè... si è fatto il compromesso storico, ma fatto come dio comanda, non come berlinguer.

Pure il mio odore ora è quello delle ragazze di cui mi innamoro nel film, nella realtà e su twitter. E la luce che dalle persiane si riflette sul soffitto di camera mia è così identica all'odore di focaccia ligure che domina i ricordi della mia infanzia. Tutto è attraversato dalla stessa bellezza.

E se sapessi che domani mi vengono a far fuori (ci penso troppo spesso lo so), stamperei queste pagine e mangerei fino alla nausea... e se piangessi sarebbero le lacrime più belle di sempre.

Passavo in Conchetta l'altra sera, dove ci stanno ancora certi bar e certe insegne che precedono la gentrificazione – ci credi che qui gli anarchici, quelli di quegli anni là, venivano a bere quando avevano la nostra età – dico a una mia amica. E un ragazzo con la maglia dei Riviera mi sorride che ho quella di Giorgio Canali.

Ah. Amica non avrei davvero idea di che consiglio darti. Io non ho la più pallida idea di come si chiama canti. Credo semplicemente che a volte quando si fa quella roba si entra in una zona della testa in cui non si non si vede più niente e nessuno e succede e che quello che dici ti pare di capirlo davvero come un'epifania in cui le parole sembrano arrivare da un altro te che comprendi alla perfezione.

L'unica volta che mi son trovata a giocare a DnD mi son fissata una settimana intera a prepararmi, a scrivere la storia di un personaggio che poi mi è uscito questa roba noiosissima... questo monaco buddista tipo arrivato e curato e sano e perfetto, malgrado una vita traumatica. E mi annoiavo in quel ruolo, ma ancora di più a vedere le mie amiche perse a recitare queste creature assurde, troppo assurde, troppo performative, che trovavo cringe. E ora che sono una stronza noiosa, che ascolto le storie della mia amica tornata dagli states storcendo il naso per come fanno male i sex parties laggiù e sentendo raccontate le solite storie banali di relazioni finite a litigare per cazzate... ora che sono noiosa proprio come quel personaggio che nell'apice della mia scarsa creatività ero riuscita a creare, penso che fossi davvero destinata a essere così e non ci trovo nulla di male.

E ripenso ai purini che mi spavavo al parco con Marianna che parlavamo di massoneria e rino gaetano... e un po' mi manca, un po' mi spiace fosse tutto in una vita precedente a quella in cui ho imparato a dire alle persone che le amo.

Non so perché proprio questa fissa con Roma (cioè il perché lo so, ma mi serviva iniziare in qualche modo il discorso)... perché nel libro appunto Roma era questa meta, questo luogo idealizzato nel ricordo, quando nella realtà era il posto dove sognavo di poter scappare, dove sognavo un'amicizia con Sofia che ora neanche sento più... E forse è proprio perché la prima volta che ci son stata ho avuto un attacco di panico nei fori imperiali, perché mi sono sentita travolta da un eccesso, dal turismo di massa, dal caldo... perché mi piace raggiungere obiettivi assurdi, perché se penso in che città andare a vivere ovviamente scelgo quella in cui mi son sentita così. Perché Roma ha il fascino della ragazza assurdamente bella, probabilmente border, con cui sogni di avere una relazione proprio perché non hai chance.

Mira più in alto del bersaglio se vuoi colpirlo – parafrasava un testo di machiavelli al liceo e da allora questa cosa mi è rimasta. Son sempre corsa dietro a persone troppo magnifiche, dietro ad obiettivi che non aveva senso mettersi... e poi li ho raggiunti tutti, ho centrato non solo il bersaglio ma pure ciò che ci stava dietro, pure l'ideale. E, colpito l'ideale, sono andata oltre squarciando con la mia freccia pure il tessuto stesso dell'esistenza: sagittario momento.

Forse è solo che mi piace Daniele Silvestri, l'accento.

Forse è solo che G una volta mi ha detto che sono una da Roma e sono molto manipolabile, specie da ragazze come lei.

Così oggi ho scritto all'unica persona con cui scorreva ancora cattivo sangue per storie vecchie, adolescenziali, stupide e si è fatto pace, lunedì prossimo ci si prende un caffè... e tutto è così facile, ottenibile, semplice: solo perché sono cresciuta e so le cose. E boh, un po' mi manca non capire un cazzo e fare casini, non saper dire alla gente che la amo, essere frustrata perché non ci scopo.

Questo zen è il mio stato naturale, mi ci trovo bene, ma somiglia a volte così tanto alla mia diagnosi di distimia o a un episodio depressivo maggiore, che ho paura di essere bloccata, rovinata, fottuta... ma so che son solo noiosa, una macchina sportiva esposta in un museo, un genietto a cui frega solo di scrivere il suo diarietto e senza ambizioni di successo o potere. Una testarda che vuole far vedere che si può scrivere anche di un personaggio risolto, che non è vero che non c'è arte senza conflitto.

L'odore di pane alle olive



Ventilatore:

Stare quassù, non è avere il pieno controllo

Quando trascenderò tutto, questo corpo e tutto il resto, e diventerò dio, prima cosa che farò sarà condannare al dolore eterno gli americani che... anzi, gli americani punto, punto,  e poi condannerò a un doppiotriplo dolore eterno gli americani che lasciano recensioni sotto gli album dei massimo volume dicendo tipo “non capisco l’italiano, ma...” e questa pretesa di avere un’ opinione ignorante su tutto mi irrita non sai quanto... massimo volume che oramai non ascolto neanche più così spesso, ma ricordo l’apice a parlarne con la mia amica senza nome: prima uscita, per le strade di nerviano.

Poi dannerò gli uomini, ossia i maschi, ossia ogni persona che abbia in sé anche una minima frazione di machismo – ne parlavo prima a una mia amica al parco Ravizza – perché davvero per me essere uomo è come essere fascio/pro-israele, cioè che basta quel minimo di corrotto in te che sei da cestinare peggio di un frutto ammuffito. Perché, mi spiace, ma finché non ti levi di dosso tutto ciò che appartiene alle strutture e schemi dell’oppressore, non puoi essere nella mia crew.



Riviera Jaguar

red and black print on Gildan soft style

€15,00

size

XL   Clear

 Out of stock

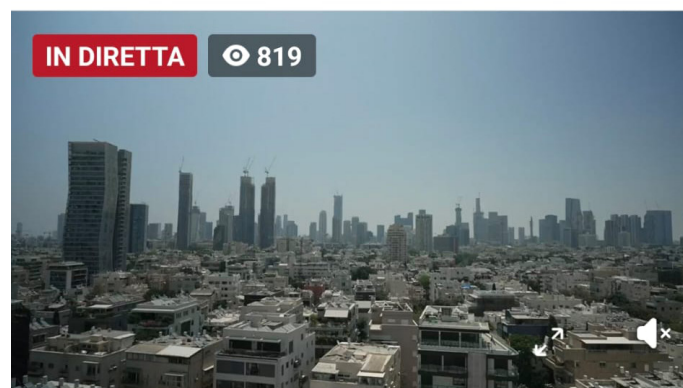
Email when stock available

Sì, okay, le mie nuove cuffie hanno una qualità del suono leggermente migliore, ma la batteria dura un cazzo e dopo sei mesi sono già da rottamare. Quelle prima ne son durate nove, quelle prima ancora son durate anni... e i prezzi non son mica scesi, anzi. Il cellulare nuovo dopo un' estate è una palla di fuoco che lagga e l'uomo che pretende l'immortalità ha costruito un mondo con l'obsolescenza programmata, facendosi imboccare dalla servitù mentre ascolta podcast su come l'hybris uccida, annuendo, approvando, applaudendo, sentendosi figo perché ha imparato ad interpretare l'arte, la stessa che lo condanna ed evidenzia le sue ipocrisie.



la Repubblica  è in diretta ora.

Tel Aviv, l'attesa per l'arrivo dei droni iraniani



Commenti: 356 Condivisioni: 82



Mi piace



Commenta



Invia



Condividi



la Repubblica 

Durante questa trasmissione in diretta, puoi sostenere la mia Pagina inviando stelle, un regalo digitale che mi aiuta a guadagnare denaro.

Malgrado il caldo e il fatto che l'aria pare aver deciso che alzarsi sia diventato demodé, la vita ha il dolce odore della gasolina. Faccio i conti, mi siedo, guardo tutto da fuori e, anche se passare sotto casa di M mi fa venire da piangere perché mi manca ma in quella maniera ontologica-assurda per cui non la voglio vedere e non ho niente da dirle, so che è tutto così giusto. E so che anche se i missili israeliani mi piomberanno sulla testa in questo istante o se la solita squadra di merda fidanzata dagli emirati arabi vincerà ogni gara di ciclismo da qui alla fine dei tempi, non avrò alcun rimpianto, alcuna sensazione di non aver detto qualcosa... Sono integrata, arrivata: lo posso dire. Scrivere mi ha fatto questo. Integrata nel mio essere pretenziosa e stupida, dissacrante e sacrale, eccessiva e noiosa... me ne accorgo perché penso a mio padre, al suo autismo, al fatto che abbia sempre preso le stesse merendine da quando eravamo bambine io e mia sorella, solo perché quello è lo schema che ha imparato... e mi viene da ridere, da sorridere.

Madonna, quanto era idiota davvero L a dirmi che la mia rabbia avrebbe causato danni, quando mi ha solo portato quell'ultimo pezzo del puzzle, mi ha reso capace di flirtare con chi amo senza ansia di venire abbandonata, capace di capire dinamiche che credevo inconciliabili... Ultimamente sto facendo cose giuste per riprovare a me stessa che sono consapevole di perché le faccia: tingermi i capelli mi ha dimostrato che non ho interesse nell'estetica o nell'essere vista, trovare una via di fuga da Milano mi ha dimostrato che posso stare bene pure qui, trovare una relazione strutturata mi ha fatto capire che non ne ho bisogno e così via. La mia amica senza nome, dopo anni di lamentele, ora si trova bene col ragazzo con cui convive, come io so gestirmi i miei genitori e gli amici e non ho cattivo sangue con nessuno: siamo davvero compagne di vita, ci penso spesso, mi fa piacere. È bello avere qualcuno con cui condividere certe pietre miliari senza aver timore che in queste ci si cristallizzi.

Se dergano è quel vecchietto morente, va bene: che muoia. Gli hanno trovato un altro tumore, ora lo bazzicano pure certi artisti famosi... che abbattano pure la casa abbandonata davanti a casa mia, che mi ammazzino i fascisti o i missili americanoisraeliani, che lo sport diventi sportswashing privo di valore artistico, che continui ad esserlo pure l'arte...

Uscivo con una che era fidanzata col figlio di Roberto Vecchioni. Mi parlava di come lui, Vecchioni, fosse solito a tampinare quelli del comune, chiedendo loro certezze sul fatto che avrebbe avuto una via quando sarebbe morto... E io che sognavo una statua a Sesto San Giovanni potevo finire così.

Raga, potevo finire così...

La mia amica senza nome mi dice per la prima volta che si sente a posto nella sua relazione. Siamo anime gemelle, imperfette, vecchie al parco, filosofe orientali: io mi sento a posto come lei e non riesco a biasimarla.

E, il vento ci ha davvero raccolto...

Ora le uniche questioni son questioni logistiche, affrontabili, superabili, inutili: un gioco,
(partita, incontro),

allegria.

